LA LIBERAZIONE

I giorni passavano lenti, per me il carcere era penoso, risentivo la mancanza dell'aria, dello spazio. Dalla cancellata vedevo soltanto un po' di cielo ed un ramoscello di albero con tre foglie che col passare dei giorni s'ingrandivano; erano il mio calendario, con esse io misuravo il tempo della detenzione e nelle tre foglie io identificavo le mie tre figliole. Come le tre, esse erano tenere di età da non poter comprendere la causa del mio sacrificio; di certo soffrivano a non vedermi tra loro.

Il mio pensiero era rivolto a mia moglie, mi confortava saperla immedesimata nelle mie convinzioni ideologiche e pertanto avevo la

speranza che con coraggio sapesse superare tutte le difficoltà.

Si era agli ultimi giorni di maggio, l'organizzazione antifascista estesasi anche nel carcere, ci era d'aiuto. I nostri G.A.P. (gruppi di azione partigiani) effettuarono dei collegamenti; ardimentose ragazze, sfidando il pericolo di qualche fucilata, da un terrazzino di un palazzo posto di fianco all'edificio di Regina Coeli, a mezzo dell'alfabeto dei sordomuti ci trasmettevano notizie, ci segnalarono che gli alleati erano arrivati ai castelli romani, incalzando i tedeschi in ritirata e che noi per liberarci ci dovevamo preparare ad un'azione.

A noi detenuti politici si accordarono altri detenuti; eravamo un duemila. Per dover affrontare i tedeschi eludendo la vigilanza delle guardie carcerarie (molti di loro clandestinamente facevano parte della nostra organizzazione antifascista) tutti i sostegni di ferro dove prima vi erano le brande, furono allentati, pronti ad essere smurati; le cerniere delle porte delle celle, svitate e finanche le balaustre dei bracci in tubi di ferro con poco sforzo potevano essere staccati. In quei giorni i tedeschi di vigilanza sembravano impazziti, c'era un continuo via vai. Circolavano frequentemente per i bracci prelevando detenuti, portandoli via per deportarli o certamente per fucilarli. Una notte sor Vittorio, che dormiva sul pagliericcio a me accanto, tutto tremante mi svegliò: « Flora, alla porta c'è il plotone dei tedeschi, parlano tra di loro ». Mi sedetti sul pagliericcio, svegliato di soprassalto, ero invaso da un brivido di freddo; col fiato sospeso pensai: è arrivato anche per me... Restai in ascolto immobile. Sudavo freddo. Sentii dei singhiozzi, un lamento di persona, poi uno stritolio di chiavi, rumore di passi e poi un silenzio profondo.

La mattina, all'ora della sveglia, le guardie aprirono lo sportello dello spioncino e così si apprese che i tedeschi avevano prelevato dalla cella accanto un ebreo.

La notte del 3 e 4 giugno fu una notte che nessuno dormì. Si udi-

va un continuo ululare delle sirene, il crepitio dei mitragliamenti da parte degli aerei, un cupo tuonare lontano dei cannoni; un enorme boato; i tedeschi in ritirata avevano fatto saltare il forte di Pietralata. Di frequente ci arrivavano notizie; eravamo tutti desti e pieni di ansia. Dalle celle i primi segni dell'insurrezione: Via i tedeschi dall'Italia, canti di bandiera rossa alla riscossa... L'internazionale, seguita da scariche di mitra sparati dal basso verso le cancellate. Verso le ore 9, dal quarto braccio dove era assiepato un ultimo gruppo di ebrei, venivano grida di pianto; i tedeschi stavano preparando per portarli via. I guastatori tedeschi avevano ammucchiato al pianterreno delle rotonde, una grande quantità di pagliericci. Si sparse la voce che i guastatori avrebbero dato in fiamme i pagliericci, provocando un incendio per bruciarci.

Io mi trovavo con i detenuti del terzo braccio, nei cubicoli, all'aria. Ad un tratto suonarono a distesa tutte le campanelle; era il segnale della sommossa. Si gridava: via i barbari tedeschi dall'Italia. Come un tuono, si scatenò d'improvviso un rumore enorme, sembrava un terremoto.

Noi che stavamo all'aria scavalcammo le mura dei cubicoli per correre alle nostre celle e munirci dei pezzi di ferro, ma ci dovemmo riparare sotto le rampe delle scalinate. Un fitto polverone s'innalzava dai mattoni smurati, finanche le porte delle celle dall'alto venivano buttate giù sui tedeschi, i quali si erano appostati dietro i pagliericci ammucchiati, sparando verso i bracci; resistendo a tutto quello che gli veniva gettato addosso, ma quando si videro arrivare anche i buglioli pieni di sterco: « Ja... Ja... ». Gridando scapparono via andandosi a piazzare fuori dei cancelli, pronti ad aprire il fuoco. In quel momento intervennero le guardie carcerarie, fedeli a noi, fucili alle mani gl'intimarono di andar via.

Allontanati i tedeschi dall'interno ed evitando di dare l'assalto ai cancelli, ci portammo in massa alla porta di servizio, reclamandone la apertura. Ma il direttore era fuggito, né si trovavano le chiavi. Con lunghe travi a modo di « ariete », fracassammo la porta di legno. Nel frattempo per ordine del questore Caruso, arrivò un'autoblindo della polizia con la mitragliatrice puntata, si avvicinò alla porta; come apparve, molti detenuti l'assalirono, strisciando per terra e uscendo fra i rottami della porta immobilizzando i poliziotti e rovesciando l'autoblindo. Dal varco aperto nella porta evademmo, e come una fiumana uscimmo in strada; sotto l'appaluso degli abitanti della via.

Nel disperderci per le strade vedemmo dai balconi sventolare le bandiere tricolori; era il 4 giugno del 1944, giornata della liberazione della città di Roma. Giornata di grande soddisfazione ma per me anche di riflessione per quello che mi è accaduto, pensando che se fossi stato arrestato pochi giorni prima del 28 marzo, di certo mi sarei trovato nei 335 delle Fosse Ardeatine, e se la liberazione di Roma non fosse avvenuta il 4 giugno sarei alla Storta con Bruno Buozzi.

PRINCIPI DEMOCRATICI

La Liberazione mi trovò con la salute precaria ma con la mente piena di proponimenti. L'aria malsana del carcere, le sofferenze fisiche e morali, la scarsa alimentazione, mi avevano portato ad una preoccupante diminuzione di peso; se non peggiorai fu merito delle premure di mia moglie e di mio figlio che con abnegazione, nonostante la penuria degli alimenti, mi sostenevano, portandomi quanto era possibile per nutrimento. Nel carcere si soffriva la fame, mia moglie oltre alle infinite difficoltà per procurare alla borsa nera degli alimenti, doveva affrontare faticosamente il viaggio, ben lontano, per portarmi cibo e biancheria; viaggio che le era anche difficoltoso per la scarsezza di mezzi di trasporto, che a quei tempi la città di Roma ne risentiva; pertanto era costretta a fare delle lunghe tappe a piedi per arrivare a Regina Coeli. Ma quello che più la tormentava era l'attesa per la consegna dei pacchi. La mancata accettazione aveva un solo significato, la deportazione o la fucilazione del detenuto; è inimmaginabile l'agitazione di mia moglie ogni qual volta che doveva attendere se il pacco veniva accettato. Come sopra ho detto, la mia salute richiedeva riposo, anche perché ero tormentato da quel dolore alle costole del lato destro. Ciò nonostante fremevo di tornare in officina; avendo dinanzi il quadro della ripresa e della mia responsabilità politica che il partito immediatamente mi ha confermato.

Infatti, qualche giorno dopo, il 4 giugno mi arrivò in casa, in visita, un gruppo di operai della fabbrica e fra essi anche dei compagni. Oltre alla visita vennero per prospettarmi il loro proponimento di buttare fuori della fabbrica alcuni dirigenti dell'amministrazione e capi operai. Piano, dissi, con questi provvedimenti, buttare fuori così drasticamente è cosa sconsigliabile; bisogna prima vagliare bene la situazione. L'epurazione di certo è necessaria, ma dobbiamo tener presente che l'allontanamento dei fascisti, nocivi alla classe operaia della nostra fabbrica, è di già avvenuto automaticamente il 25 luglio dell'anno scorso.

Cari amici e compagni se di epurazione si vuol parlare dovremmo andare oltre quell'ingegnere o capo operaio che come sappiamo hanno tutt'al più peccato di servilismo, si dovrebbe arrivare ai capitalisti, responsabili in primo piano per aver voluto e sorretto il fascismo; nel nostro caso il conte Manzolini. Dobbiamo per ora evitare ogni intoppo che possa ostacolare la ripresa della produttività della fabbrica e ledere di conseguenza la sicurezza del nostro posto di lavoro. Senza dubbio è

nostro dovere sorvegliare chi potrebbe insidiare il nostro arduo compito di concorrere alla ricostruzione dell'economia della nostra martoriata Italia.

Dopo ampia discussione, accettarono il mio parere, promisi ad essi che l'indomani li avrei raggiunti in fabbrica. Parlai in tal modo perché tra loro vi erano degli elementi inclini a fare come quelli della sesta giornata delle cinque giornate di Milano, cioè, quando la lotta era pericolosa se ne sono stati dietro le persiane, a vittoria avvenuta sono usciti col fucile in mano... Ragion per cui dovetti subito rientrare in fabbrica, onde evitare che si sarebbe fatto qualche passo sbagliato.

Rientrato in fabbrica, il primo problema che mi posi di risolvere fu quello di ordine politico. Innanzi tutto non prendere nessuna decisione senza averla discussa e approvata dai compagni, demandando agli organismi del partito ogni competenza di merito, facendo in modo di avere l'appoggio politico nelle azioni da prendere; anche dal punto di vista delle rivendicazioni economiche, investire il sindacato. Per tutto ciò riunii tutti i compagni e simpatizzanti e proposi di costituire la cellula di fabbrica del partito comunista italiano, invitando i compagni socialisti a fare altrettanto, ma per loro non fu possibile, per l'esiguo numero, ma si creò un'intesa.

Come primo atto occupammo il locale di proprietà della Direzione della fabbrica, dove aveva la sede il fascio, costituendo il direttivo della cellula di cui, tutti i compagni vollero che io ne assumessi la carica di segretario. Nel contempo ripresi i contatti con il sindacato dei metallurgici aderenti alla ricostituita Confederazione Generale Italiana del Lavoro (C.G.I.L.) effettuando la iscrizione di quasi tutta la maestranza,

compresi anche parte degli impiegati.

Poiché la commissione interna, che funzionava dal 25 luglio del '43, era stata nominata dall'alto, in una assemblea della maestranza proposi di eleggere i componenti a mezzo di una regolare elezione; anche per dimostrare che i comunisti sono, in prima fila per i principi democratici. Ma poiché il regime fascista per tutto il ventennio avevo soppresso il sistema elettorale democraticamente espresso dal popolo, i giovani in particolare, erano ignari finanche di come si votava. Costituimmo nella sala della mensa un vero e proprio seggio elettorale, corredato finanche di due cabine, affinché il votante avesse potuto esprimere segretamente il proprio voto, senza veruna influenza.

Trascrivo il verbale di quella famosa votazione che tutt'ora conservo a ricordo dei nomi di quell'ottima maestranza; suscitando nell'ambiente politico un'ammirazione per il doppio scopo che ebbe; non solo per la nomina così democraticamente della commissione interna ma anche perché, in vista del referendum tra Monarchia e Repubblica, i giovani della fabbrica imparassero per poi insegnare agli altri tutta la meccanica

della votazione.

Verbale:

Noi della commissione interna provvisoria di questa fabbrica, investita dei poteri conferitici dai regolamenti emanati dalla Camera Confederale di Roma per la procedura delle elezioni a nomina della commissione effettiva, chiamiamo a far parte del seggio elettorale i Sigg. Dott. Vinci Antonio, Baccari Candido, Gregnania Mario, Morelli Ernesto, Pisano Severo e Baldassarre Antonio che assume la carica di segretario. Con ciò cessa il nostro mandato. Si passa alla nomina del presidente del seggio nella persona del dott. Vinci, gli altri assumono l'incarico di scrutatori. Dopo di ciò i rappresentanti del sindacato dei metallurgici presentano la lista dei candidati, composta come segue:

- 1° Sorrentino Angelo, aggiustatore;
- 2° Pezzatini Mario, tornitore;
- 3° Flora Aquilino, aggiustatore;
- 4° Tirsolini Giuseppe, attrezzista;
- 5° Rei Torquato, tiratore lastra;
- 6° Proietti Ernesto, impiegato.

Assistono alla votazione i rappresentanti della Direzione: il direttore Ing. Bedini Ivan ed il direttore tecnico Comm. Scarponi Fiorenzo. Sono presenti inoltre come osservatori i rappresentanti dei partiti: Democrazia Cristiana, comunisti cattolici, Partito Socialista e Partito Comunista Italiano. Alle ore 8,40 il sig. presidente del seggio dichiara aperta la votazione. Alle ore 10,10 si chiude la votazione. Risultato votanti 381.

Si procede allo scrutinio delle schede. Risultano i voti così distribuiti:

Sorrenti Angelo	voti	352	Morelli Ernesto	voti	13
Pezzatini Mario			Vinci Antonio	»	8
Flora Aquilino			Paccariè Goffredo	»	8
Trisolini Giuseppe			Pisani Severo	»	4
Rei Torquato			Ballini Armando	»	3
Proietti Ernesto			Tognotti Rufo	»	3
Paganotti Angelo			Foglietti Mameli	»	2

Schede nulle 16 (per aver segnato sulla scheda, oltre ai nomi dei candidati, la propria firma).

Il presidente dà lettura degli eletti alla carica dei componenti della Commissione interna:

1°	Flora Aquilino	voti	365
2°	Sorrentini Angelo	»	352
3°	Trisolini Giuseppe	»	352
4°	Rei Torquato	>>	347

5° Pezzatini Mario » 339 6° Projetti Ernesto » 333

Il segretario: f.to Baldassarre Antonio Il presidente: f.to Vinci Antonio

Roma, 19 luglio 1944.

Fu nostro intendimento fare in modo che i nostri atti fossero improntati ad interessare, oltre le nostre famiglie, anche il pubblico della zona il quale dimostrava simpatia per gli operai della Manzolini. Pertanto ed anche per rendere edotti la società ed in particolar modo il conte Manzolini, dei nostri proponimenti, abbiamo redatto, fatto stampare ed affiggere il seguente manifesto:

AI LAVORATORI DEL BRACCIO E DELLA MENTE DELLA FABBRICA SOC. ROMANA COSTRUZIONI MECCANICHE

Compagni ed amici, la lotta di classe non deve cristallizzarci, ma portarci attivi anche sul terreno morale che per il suo alto significato ci pone d'inanzi la risoluzione dell'ora che grava sull'Italia. Noi lavoratori italiani come tutto il popolo italiano stiamo subendo le conseguenze della guerra che non volevamo, ciò nonostante concorriamo con tutte le nostre energie alla ricostruzione della Nazione.

Questi intenti che scaturiscono dalla volontà dei lavoratori italiani siamo certi, sono condivisi da tutti i lavoratori di questa fabbrica e sono premessa per cui i sottoscritti hanno accettato di far parte della Commissione interna.

Il mandato affidatoci, com'è stato imponentemente affermato con l'esito della votazione, è per noi guida nel compito che andiamo a svolgere. Ci terremo lontani dal personalismo e da ogni cosa che possa destare in voi dubbi sulla nostra rettitudine. Perché tali proponimenti non vengano frustrati, è necessario che voi costantemente ci aiutiate, affiancandoci senza cadere nell'assenteismo, ed avendo davanti i grandi ideali del lavoro.

Il lavoro è l'essenza della vita.

La classe lavoratrice addita ai popoli la via del progresso. La macchina risparmia all'operaio e a tutti i lavoratori, il lavoro brutale e pertanto va curata. La produzione è fine alla collettività. Con il lavoro, e soltanto con il lavoro scacceremo dalle nostre famiglie lo spettro della fame, e con il lavoro ed il nostro genio cooperiamo alla pace nel mondo.

Roma, 20 luglio 1944.

La Commissione: Flora Aquilino - Proietti Ernesto Sorrentini Angelo - Pezzatini Mario Rei Torquato - Trisolini Giuseppe

ALLE FOSSE ARDEATINE

Come innanzi ho detto, sin da quando mi trovavo nel carcere, si vociferava che i detenuti prelevati il 24 marzo non erano stati deportati in Germania, bensì fucilati nei pressi di Roma, come rappresaglia al fatto di via Rasella; fatto che suscitò giudizi contrastanti, ma che solo noi partigiani, operanti in Roma abbiamo, con dati alla mano, potuto chiarire esattamente, perché solo noi eravamo a conoscenza delle pressioni che ci venivano dagli americani e dagli inglesi, i quali ci intimavano di cacciare i tedeschi da Roma, altrimenti avrebbero ripreso a bombardare la città, perché i tedeschi non rispettavano la dichiarazione da tutti accettata di « Roma città aperta ».

Infatti i compagni nostri G.A.P. con le varie azioni come quelle di via Rasella avevano lo scopo di colpire il nemico che non rispettava le convenzioni, e di più colpire i battaglioni delle S.S. di tutto il punto armati e facenti parte dell'attività bellica tedesca e ben noti per la perse-

cuzione degli ebrei e fucilatori di inermi cittadini.

Tanto è vero che nel dopoguerra la Corte di Cassazione ribadì l'azione di via Rasella come legittima operazione bellica; anche perché negli editti degli occupanti non era sancito nel caso di rappresaglia la decimazione così eccessiva di dieci per uno. Per tutto ciò la Corte definì la rappresaglia come brutale atto di genocidio ed inumana vendetta a danno di innocenti cittadini.

Quando si seppe del massacro delle Fosse Ardeatine e che le autorità permisero di visitarle, tutto il personale della fabbrica, in corteo ci recammo, ed il primo a tenere un discorso fui io; in verità non me la sentivo, ero turbato, al pensiero che per poco non mi ero trovato in quel cumulo di cadaveri, ciò nonostante mi feci animo e cedetti alla insistenza dei compagni che vollero che esprimessi il loro cordoglio, salendo su di un mucchio di pietre, nel piazzale gremito di pubblico pronunziai il seguente, breve ma significativo, discorso:

Alboino, re dei Longobardi, prussiano, invasore delle terre italiane; un suo sanguinario atto, è segnato nella storia come il più inaudito gesto di crudeltà: « Bevi Rosmunda nel cranio di tuo padre, da me ucciso ».

La spada della vendetta non tardò a cadere sulla sua testa.

Federico Barbarossa anch'esso teutone, tiranno, oppressore dei liberi comuni d'Italia, disse alla eroica città di Crema: « prendi i tuoi figli schiacciati dalle mie torri mobili... ».

Ma la ferrea volontà liberatrice degli Italiani vittoriosamente nella battaglia di Legnano lo polverizzò, costringendolo ad abbassare la dispo-

tica testa.

Hitler, degno successore, criminale e fanatico imperialista, dice ora alla nostra immortale Roma: « vai alle Fosse Ardeatine a vedere i 335 tuoi figli da me ridotti a brandelli ». Il popolo di Roma — culla della civiltà — si reca a visitare questo calvario di dolore! Ma con fremito di riscossa...

Il dolore del popolo di Roma si fonde con quello di tante altre 4. L'impiccati i giovani che più sentirono nelle proprie coscienze il grido 3. 4 città e paesi d'Italia, che tutt'ora vedono per le proprie vie, fucilati o 2. 3 di libertà..!

Tutta l'Italia è insorta e si unisce ai popoli liberi del mondo, per soffocare per sempre, la stirpe di quei tedeschi che per origine, sono

tiranni e brutali sanguinari.

LA FAME, LE PATATE, LA TREDICESIMA

A Roma, come accadde durante la guerra, e particolarmente nell'ultimo anno, così dopo la Liberazione, si soffriva la fame; nonostante che la borsa nera era di dominio pubblico, i generi alimentari erano introvabili. Le nostre famiglie erano assillate dal problema della ricerca dei viveri. Anche la mensa della fabbrica si era ridotta ad una scarsa minestra e mal condita.

Il sig. Ettore Manzolini, ad un tempo fioraio in piazza di Spagna e proprietario di un camion con l'incarico del trasporto del materiale bellico da via Faleria — sede dello stabilimento — alla polveriera di Bagni di Tivoli. Per questo contatto divenne — il terzo uomo — socio della fittizia « Società Industrie Meccaniche » di effettiva proprietà di due generali, Crocchi e Petrucci; rispettivamente l'uno commissario al Ministero della Guerra per l'acquisto di materiale per la guerra; l'altro, venditore al Ministero della Guerra di materiale per la guerra. Società costituitasi poco prima della guerra libica e che aveva accumulato ingenti profitti... Moffi i due generali il sig. Manzolini, a gomitate, allontanò gli eredi dei detti generali, divenendo assoluto padrone della Società; società multimilionaria che ha permesso al sig. Manzolini di acquistare, oltre ad altro, e pagata per contanti la Castelluccia, vasta tenuta agricola, compreso il titolo di conte.

Perciò ogni Natale ai vari ingegneri e direttori, arrivavano doni

in tacchini, capponi e verdura.

Fu proprio nel Natale del 1944 che il carro agricolo portò nello stabilimento tali doni. Alla vista di tanto ben di Dio, urtando con la nostra fame, suscitò nella massa degli operai un risentimento non comune, e poiché il conte Manzolini, fra territori di sua acquisita proprietà, aveva un appezzamento vastissimo coltivato a patate, noi della Commissione interna, accogliendo il risentimento della maestranza, ci portammo in direzione dicendo al conte Manzolini che gli operai non pretendevano anche loro tacchini e capponi, ma chiedevano — pagando — le patate... La risposta del sig. conte fu negativa, adducendo la ragione che le patate erano da cavare e che non ancora aveva potuto fare per mancanza di mano d'opera. Di rincalzo, le donne della fabbrica si offrirono di andare a cavarle senza compenso. Il conte, vistosi alle

strette, fece arrivare un carro colmo di patate offrendole come dono di Natale agli operai.

Storicamente devo affermare che proprio da quel dono natalizio ebbe origine la tredicesima; poiché noi operai della Manzolini fummo i primi, nelle nostre rivendicazioni, ad avanzare la richiesta che per il

Natale ci venisse concessa una gratifica.

Infatti dal Natale del '44 in poi, noi riuscimmo, non senza lottare, ad ottenere al posto delle patate e verdure, un pacco di articoli di alluminio di nostra fabbricazione, per il fabbisogno delle nostre famiglie. Ma per la verità, da parte di alcuni operai, avvenne una degenerazione; andavano a vendersi il pacco dono degli articoli al prezzo al disotto del reale, suscitando una protesta da parte dei commercianti, clienti della nostra stessa fabbrica. Per questo la direzione, stabilì di dare in moneta il valore del pacco dono. Tale concessione venne da noi definita quale gratifica natalizia a premio di operosità, applicata per i successivi Natali.

Questo fatto fu imitato dalle maestranze di altre officine metallurgiche e come una fiammata investì la Mater, la Fatme, le aziende tranviarie, estendendosi fuori Roma, ed arrivando ad essere una questione nazionale e non senza aspre lotte; da ciò fu istituita la tredicesima.

LE PRIME AVVISAGLIE

Verso i primi di giugno del '46 fui prescelto come giudice popolare presso la Corte d'Assise del Tribunale di Roma — I Bis — per la sessione 3-28 giugno. Per questi 25 giorni, mi assentai dalla fabbrica. Al rientro i compagni della commissione interna, allarmati, mi mostrarono una nota della direzione nella quale si rilevava la prospettiva da parte della direzione di un rimaneggiamento delle retribuzioni, poiché la ragioneria avvertiva una passività di gestione da non poter mantenere la concorrenza con altre ditte, poiché — affermava la direzione — le altre ditte avevano un costo inferiore di mano d'opera. Ciò non solo — continuava la nota — essendo venuta a mancare la fornitura delle bombe all'esercito, diversi reparti sono inoperosi.

Chiesi ai compagni se avessero risposto a tale deludente nota; mi risposero che ancora non l'avevano fatto. Feci presente che non si dovesse più attendere altrimenti si correva il rischio di dare a credere di aver accettato tacitamente la proposta della direzione e quindi porre in atto il rimaneggiamento delle paghe. Tempesttivamente redigemmo la seguente risposta:

Spett. Direzione

In risposta alla nota del 12 corr., questa commissione giudica innanzitutto insufficiente la giustificazione, poiché il fattore per il quale non si può tenere testa alla concorrenza non è il costo della mano d'opera. Lo spirito di emulazione di cui è in atto in questa maestranza se trova riscontro in codesta Direzione è sufficiente a superare quelle reali difficoltà che si presentano nella situazione attuale, senza ricorrere al rimaneggiamento delle retribuzioni. Pertanto questa commissione nell'interesse degli operai non può accettare la proposta di codesta Direzione, anche perché il costo della vita va verso gli aumenti, costringendo le nostre famiglie sempre più a pesanti restrizioni.

Questa commissione propone una riunione congiunta con codesta Direzione per studiare quelle iniziative che possono portare a nuovi incrementi di questa azienda.

Roma, 28 giugno 1946.

f.to la Commissione interna

La volontà di ricostruzione non veniva solo dai proponimenti degli operai, ma anche dalle direttive dei sindacati e in maggior misura dal massimo partito della classe degli operai cioè, dal partito comunista italiano, il quale vedeva che solo con una maggiore produzione si poteva affrontare e superare il disagio economico della nazione.

Pertanto nella mia qualità di responsabile politico della fabbrica e segretario della cellula, d'accordo con i compagni indissi un'assemblea avendo lo scopo di dimostrare che allo sviluppo della fabbrica era inte-

ressato anche il partito comunista.

L'assemblea si tenne in fabbrica dopo le ore di lavoro, invitati e presenti anche elementi della direzione dell'azienda. Svolsi una relazione così improntata: Compagni e simpatizzanti. È nostro dovere seguire le direttive del nostro partito. Il capitalismo ha voluto il fascismo, per fini espansionistici di maggiore sfruttamento, provocando la più terribile delle guerre e voglio credere che la storia mai registrerà altra consimile. L'Italia sta a subire le peggiori conseguenze, perché dall'Italia è scaturito il germe malefico. Dinanzi a tale sciagura il partito comunista italiano, al quale noi apparteniamo, c'invita a raccogliere il grosso fardello della ricostruzione. Per tale determinazione i lavoratori comunisti devono passare dai metodi di sabotaggio adottati nei confronti del tedesco invasore a quelli di massima produttività e di assiduità al lavoro. Così noi concorriamo efficacemente a dare alla nostra Italia dignità e prestigio.

Dopo ciò aprii la discussione che fu concreta ed unanime, appro-

vando le direttive del partito.

Il giorno dopo la direzione accettando la proposta della commissione interna c'invitò per uno scambio di vedute. Nella sala erano presenti il conte Manzolini, tutti della direzione amministrativa e tecnica.

Il conte Manzolini invitò proprio me ad aprire la discussione.

Signor conte — incominciai — Sigg. dell'amministrazione, Sigg. della direzione tecnica, sin dalla liberazione dell'Italia, molti complessi industriali, sotto la spinta della classe operaia si sono mossi verso la ricostruzione, la produttività, per dare impulso alla economia nazionale ed è dovere di ogni buon cittadino amante del progresso e della pace a concorrere a questa grande opera morale. Noi operai di questa fabbrica di già ci siamo imposti tale compito, prova ne è il reparto Cromanz dove da 17 abbiamo portato la produzione degli articoli di alluminio a ben 30 tonnellate al mese.

Se andiamo a spolverare tutta l'attrezzatura giacente in magazzino per la produzione di serrature e delle bilance automatiche e se venisse realizzato quel progetto che un nostro ingegnere di sua spontanea iniziativa sta sviluppando, cioè, l'aratrino mosso da motore utilizzabile nei campi alberati e nei vigneti, si arriverebbe a riattivizzare tutti i reparti. Occorre investire un po' di capitale? A questo può pensarci il sig. conte Manzolini al quale non mancano le possibilità; anche perché

questa azienda ha dato sempre buoni utili.

Così chiusi il mio intervento, forse con l'ultima frase avevo toccato sul vivo il sig. Conte tanto da farlo intervenire un po' risentito rivolgendosi a me: « Flora, tu ritieni che la mia fortuna derivi soltanto da questa fabbrica? Questo è assurdo pensarlo; e poi io ho pagato sempre bene gli operai ». Interrompendolo, risposi: Signor Conte, mi scusi se la interrompo, credo utile portare ad esempio le mie condizioni economiche. Nei miei luoghi di origine si usa nel matrimonio che la donna porti un consistente corredo, mia moglie, appunto, ha portato casse piene di vestiti e biancheria, per cui durante tutta la crisi prodotta dalla guerra non abbiamo speso una lira per vestire i nostri figli, ha preso le lenzuola, le ha divise adoperandole per i lettini, ha preso i suoi abiti e li adattò per le bambine. Dal canto mio, posso dirlo senza smentirla, sò economizzare, non ho vizi, non fumo, non sono un giocatore, se m'incontro con degli amici tutt'al più un caffè e via. Sono stato sempre assiduo al lavoro, tanto da essere stato proposto per il premio di assiduità: il famoso apparecchio radio, che poi non è stato donato a nessuno...

Con tutta una simile economia in dieci anni che sono al lavoro presso questa ditta, per poter portare avanti la famiglia ho dovuto vendermi la casa che avevo al paese. Sà signor Conte dove è andata a finire la mia casa? Alla sua Castelluccia perché da questa amministrazione non ho avuto la paga neanche bastante ad una così ristretta economia.

Noi operai sappiamo bene che la sua fortuna l'ha avuta propria-

mente con questa fabbrica, ed è ingiusto dire il contrario.

Se ho parlato con una risoluta chiarezza, è perché ne avevo le ragioni, sapevo molte cose del conte Manzolini e fra queste la sua mala volontà di tenere in piedi la fabbrica e trasformarla da produzione di guerra a quella di pace.

Altri compagni intervennero rafforzando le mie affermazioni. Il conte continuò con delle vaghe giustificazioni, arrivando con nostra sorpresa, a dichiarare che le mie proposte non potevano essere prese in considerazione. Noi della commissione interna dissentimmo dalle sue argomentazioni che davano appunto la sensazione dei suoi proponimenti tutt'altro che di riattivare la fabbrica, pertanto ho creduto far rilevare che per noi operai il posto di lavoro è vita e non cosa occasionale, pertanto va alimentato e non distrutto.

Vi furono vari interventi di ingegneri e capi reparto, ma di scarsa attinenza, approvando le mie proposte ma timidamente solo per pregare il conte di prenderle in esame. La riunione si sciolse con un nulla di fatto.

L'OCCUPAZIONE DELLA FABBRICA

Non tutti ci credevano sulle intenzioni del conte Manzolini, ione ebbi la sensazione da tempo e nel modo come si è comportato nella riunione. Ma se dubbio vi era venne presto a disperdersi; anche perché nella zona dove era la fabbrica si andavano costruendo una quantità di palazzi per abitazioni, per cui venne dichiarata zona residenziale, pertanto non si sarebbe tollerata più una fabbrica come la nostra, rumorosa.

Il comune emise l'ordinanza — forse sollecitata dal conte Manzolini — di allontanamento della fabbrica da quel posto. Al conte non gli parve vero di avere nelle mani una simile giustificazione per definire lo smantellamento. A Bagni di Tivoli nei pressi e nel complesso della polveriera, di già semi inoperosa, sorgevano diversi capannoni inattivi, per quanto per noi operai fosse disagevole da Roma andare a lavorare a Bagni, tuttavia avanzammo la proposta di spostare la fabbrica da via Faleria a Bagni.

Ma il sig. conte al posto di darci una risposta affermativa, sotto il nome di direttore, ci mandò il liquidatore; che noi giustamente acco-

gliemmo malamente.

Questo signore, di nome dott. Fanti, ci fece delle dichiarazioni secondo le quali non era sua intenzione andare contro gli interessi degli operai, anche perché lui era un repubblicano e con tale spirito voleva collaborare con gli operai. Tale volontà ebbe a confermare nella occasione della ricorrenza di S. Barbara. A Bagni, gli operai della polveriera come di consueto, festeggiavano quel giorno, allestendo un pranzo. Invitarono il conte Manzolini, il dott. Fanti ed anche il Vescovo della diocesi di Tivoli.

La festa assunse una solennità per la presenza anche delle famiglie degli operai e vollero che anche noi della commissione interna prendessimo parte a quella cerimonia. Noi accettammo volentieri, anche perché mi premeva incontrarmi con il conte per sollecitarlo a pronunziarsi in merito alla nostra proposta di spostare la fabbrica.

Al finire del pranzo, presi la parola, rivolgendomi agli operai:

Compagni!

Noi della commissione interna ci congratuliamo con voi di vedervi qui uniti in questa festa dedicata a S. Barbara, piacevole vostra bella tradizione, ciò è anche segno della vostra volontà di fare di questi luoghi, mediante il lavoro, un complesso di attività ove capitale e lavoro s'incontrano per dare alle vostre famiglie quell'auspicato benessere.

Noi operai di via Faleria ben volentieri possiamo unirci a voi per togliere da questi luoghi questo grigiore e con voi trasformarli in gioia

di vita e lavoro.

Dopo prese la parola il dott. Fanti: « Amici! Io sono un repubblicano e serio assertore delle teorie di Mazzini e come tale sono con voi in tutto quello che deve essere fatto attraverso il lavoro, nei sublimi ideali della Patria ».

Il mio discorso stimolò anche il Vescovo a parlare; mi era di lato

e mi strinse la mano:

« Il sig. Flora ha detto compagni, il dott. Fanti ha detto amici, ed io vi chiamo fratelli; com'è nella parola di Gesù, in suo nome vi esorto alla concordia. Voi lavoratori con la vostra opera producete pane e benessere a tutta l'umanità, pertanto nessuno deve negarvi quell'appoggio che vi è necessario nell'arduo compito di bene e di pace. In nome del Signore Iddio io vi benedico ».

Dopo tutto ciò, tutti ci aspettavamo che il conte Manzolini avesse

fatto qualche dichiarazione; vana attesa..!

Il conte chiuso in sé, diede segni di indifferenza. Così anche la bella occasione della festa di S. Barbara svanì, ove mi ero proposto di ricavare dalle parole del conte quale fosse in definitiva, la sua decisione in merito a spostare la fabbrica e portarla a Bagni.

Da questo fatto della festa di S. Barbara non passò neanche un mese che una sgradita risposta arrivò... Il sig. conte aveva di già venduto il

suolo della fabbrica di via Faleria ad una cooperativa edilizia.

Nel contempo il dott. Fanti, dimostrando la più bassa ipocrisia ed il gretto servilismo senza neanche consultarci fece affiggere un avviso dove diceva che lui avrebbe concesso la somma di lire 10.000 ad ogni operaio che spontaneamente si sarebbe licenziato; questo atto aveva il doppio scopo di smantellare la fabbrica e creare una frattura nella

compattezza degli operai.

I metodi adottati sia da Manzolini che dal dott. Fanti suscitarono un forte risentimento da parte degli operai, che vedendosi così brutalmente privati del posto di lavoro, scatenarono una minacciosa ribellione. Il dott. Fanti scappò via, Manzolini si eclissò. In una tumultuosa assemblea tutti gli operai deliberarono l'occupazione della fabbrica. Per telefono informai la Camera del lavoro ed il partito e per quanto la responsabilità cadesse maggiormente su di me, divisi i compiti fra Commissione interna ed un comitato di agitazione prontamente costituitosi. I giovani si disposero in servizio d'ordine.

Arrivarono le rappresentanze del sindacato, dei partiti comunista e socialista; unendosi solidadi con noi lanciando un appello a tutta la classe lavoratrice di Roma per venirci in aiuto. I primi ad arrivare furono i fornai, portandoci diverse ceste di pane, arrivarono i lavoratori del mattatoio portandoci carne, poi i pastai, i fruttivendoli e i pescivendoli dei mercati generali. In una gara di solidarietà ci promisero di non farci mancare del necessario.

Tutti i giornali uscirono con grossi titoli, quelli democratici esprimevano approvazione per il gesto degli operai della Manzolini, suscitando interesse nell'opinione pubblica, essendo il primo caso di occupazione del posto di lavoro nella città di Roma e dell'Italia dopo la liberazione.

Si decise che durante tutto il tempo dell'occupazione non doveva cessare il lavoro; per otto ore consecutive si lavorava, dopo vi erano assemblee e discussioni, i giovani per dare entusiasmo alla lotta, portarono strumenti ed improvvisarono un'orchestrina; si suonava e si canta-

va. Si allestirono pagliericci per le ore di riposo.

Così passarono diversi giorni di occupazione. In varie delegazioni ci portammo in prefettura, alla Camera dei deputati ed al Ministero dell'Interno. Tutti dimostrarono comprensione del nostro atto. L'On. Pacciardi, allora sottosegretario all'Interno, accogliendo favorevolmente le nostre ragioni, ci offrì la sua opera per risolvere la vertenza. Solo la questura disapprovò la nostra occupazione, definendola atto illegale. Per cui in portineria della fabbrica incominciò un via vai di poliziotti, prima col pretesto di volere informazioni poi minacciando un loro intervento. La nostra risposta alla questura fu ferma e definitiva: che non lasciavamo la fabbrica fin quando il conte Manzolini non cambiava proponimento di distruggere il nostro posto di lavoro.

Di notte si presentò in portineria un buon numero di poliziotti, in portineria ci presentammo noi della Commissione interna, facendo sapere ai poliziotti che in fabbrica vi era ordine, accordo e compattezza, quindi la loro presenza era inutile e indesiderabile. Dopo poco tornarono in numero superiore, ma noi sbarrammo il cancello, così non poterono entrare neanche in portineria, spegnemmo la luce, i giovani si appostarono presso un mucchio di manicotti di ferro, giacenti nel piazzale della fabbrica, pronti a lanciarli se fosse stato forzato il cancello. Questo nostro risoluto atteggiamento, fece desistere la polizia da un atto di forza, andarono via non senza rinunziare ad ulteriori tentativi d'invadere la fabbrica. Visto questo ostile atteggiamento da parte della polizia, intensificammo la vigilanza alle mura e all'ingresso della fabbrica; facendo notare ai poliziotti che tutto il giorno ed anche di notte circolavano per le strade adiacenti, che non tolleravamo nessun loro tentativo di entrare in fabbrica.

Una sera, una telefonata ci avvertì che stava per arrivare la polizia in gran numero; infatti poco dopo arrivarono in strada parecchie camionette cariche di poliziotti in sottogola. Noi demmo l'allarme a tutti gli operai; uomini e donne, si riversarono nel piazzale della fabbrica, i giovani attaccarono l'interruttore della sirena che iniziò ad ululare ininterrottamente, poi prepararono batuffoli di stracci imbevuti di benzina e petrolio, e accesi li lanciarono, facendoli cadere all'esterno, lungo le mura di cinta e adiacenti all'ingresso; formando una cortina di fiamme e di fumo.

A sentire suonare a lungo la sirena ed a quello spettacolo di fiamme accorse un gran pubblico, iniziando una gazzarra contro i poliziotti che non osavano scendere dalle camionette.

Dalla folla si elevarono fischi e grida: « Polizia lasciate che gli operai lottino per il lavoro! Abbasso i capitalisti sfruttatori! ». Mi attaccai al telefono ed informai l'On. Pacciardi, protestando per quel che ci veniva dalla questura. Pacciardi mi promise che subito avrebbe telefonato in questura. Non passò neanche una mezz'ora che la polizia per ordini superiori ricevuti si allontanò dalla strada e dinanzi al cancello della fabbrica, sotto il clamore del pubblico che si era unito al nostro gridare dalle mura: « poliziotti non venite da noi, andate dal conte Manzolini che vuole metterci sul lastrico ».

ULTIMO EPISODIO

Episodio, così credo definirlo ma non come azione staccata o come intermezzo, bensì come parte saliente di un dramma finito dolorosamente. Ho ancora dei documenti ma ciò non toglie di aver vivo nella mente quest'ultimo dei miei avvenimenti.

Eravamo al ventesimo giorno di occupazione e per quanto il mo-

rale era buono, non mancavano sintomi di stanchezza.

Definimmo i turni di presenza, così si poté uscire ed andare alle

proprie abitazioni per meglio riposare.

Con questo provvedimento però, alla stanchezza si aggiunse il malumore causato dal contatto con le famiglie, le quali risentivano il disagio per la mancanza della paga. Noi responsabilmente lo avevamo previsto e pertanto si facevano pressioni per risolvere la vertenza, ma il conte si era irrigidito; ripetuti interventi della Camera del lavoro non avevano portato che all'unica concessione da parte di Manzolini di cederci il macchinario con pagamento dilazionato; cosa logica, per meglio facilitare lo smantellamento dello stabilimento di via Faleria.

Si cominciò a ventilare l'idea di una cooperativa, idea che non ho saputo come arrivò all'orecchio di Pacciardi, il quale di già dimostrava di avere più l'interesse di liberare Manzolini dall'impaccio che aiutare noi operai. Io e parecchi compagni eravamo esitanti per una coopera-

tiva, ritenendo il problema di non facile risoluzione.

Il partito e la Camera del lavoro erano per la cooperativa, Pacciardi pareva fosse lui a farci una buona concessione: « Createvi un vostro posto di lavoro, senza la presenza di Manzolini vi rendete indipendenti e lontano dallo sfruttamento. Alle nostre obbiezioni che mancava tutto: locali, macchinari e moneta, lui con una faciloneria rispose: « il macchinario ve lo da Manzolini, il terreno ve lo dà l'Opera Nazionale degli ex-combattenti; alla quale molti di voi appartenete, per i locali c'è la A.R.A.R che nei residuati di guerra ha capannoni in quantità e per la moneta ci penserò io a farvi avere fondi dalle Banche ».

Portammo tali prospettive in fabbrica, molti operai aderirono, altri preferirono andarsi ad aprire botteghe per proprio conto. Diversi capi reparto sin dal periodo della guerra avevano allestito propri laboratori; facendo come disse Manzolini, in occasione di una diatriba con i dirigenti: « io ho rubato e voi ora state rubando me »; così facevano taluni

capi reparto, creando una rilevante passività nell'azienda. Poiché gli studi e gli esperimenti si facevano in fabbrica a via Faleria e la produzione veniva fatta nei propri laboratori; dividendosi le commesse di

maggiori profitti.

La massa degli operai in lotta pertanto venne ad assottigliarsi, anche perché buoni compagni, che dal fascismo furono allontanati, rientrarono nelle officine tranviarie e ferroviarie. Tutto questo ha nociuto alla compattezza della lotta. Al trentaseiesimo giorno di occupazione, la lotta si era resa insostenibile; per quanto, particolarmente i giovani fossero decisi a non mollare ma la maggioranza decise di togliere la occupazione per tentare di facilitare la concessione del macchinario.

Infatti le trattative furono lunghe e penose, anche perché all'atto di firmare il contratto dinanzi a Pacciardi, Manzolini si era reso irreperibile, rimangiandosi l'offerta. Come Dio volle si arrivò alla definizione del macchinario secondo un nostro elenco, ed a un nostro definitivo

importo di 11 milioni.

Si definì anche con l'Opera ex-combattenti la concessione del terreno di natura incoltivabile e con l'A.R.A.R. l'acquisto di due angar lunghi m. 100 e larghi 12.

Per la fornitura della materia prima(pani di alluminio) la Montecatini ci promise che come per la Manzolini non vi era nulla incontrario

passare la fornitura alla nascente cooperativa.

Mi recai personalmente dai diversi negozianti clienti sulla piazza commerciante di Roma per sondare il terreno se avessero dato la preferenza al nosttro prodotto. Trovai ad esempio Trabalzi — la casa dell'allumino — ben disposto; in tale occasione seppi la verità sulle ipocrite affermazioni del dott. Fanti: « tutto è passivo anche il reparto alluminio, per mancanza di ordinativi ». Trambalzi si lamentò con me di aver rimesso da molto tempo varie richieste ma la Manzolini non le avera mai eseguite; da ciò rilevai che Fanti faceva il deliberato ostruzionismo.

Come si presentava in prospettiva, tutto appariva facilitato alla creazione della cooperativa, tanto che gli operai ne erano entusiasmati. Fu formato l'atto costitutivo con il nome di Cooperativa Romana Industria Alluminio, con la sigla C.R.I.A. Si passò alla elezione del Consiglio di Amministrazione; neanche a dirlo, ad unanimità, gli operai vollero

che io assumessi la carica di presidente.

Tutti i soci, uomini e donne, andammo a prendere possesso del terreno a via Mesula (Pietralata). Il progetto allestito da compagni geometri, prevedeva di tagliare un'altura per cento metri di profondità per ottenere lo spiazzo dove impiantare i capannoni e per la costruzione della fonderia, magazzino ed ufficio. Mancavano gli sterratori. Come fare? Erano presenti tutti i centocinque soci. Presi un piccone e con voce alta e decisa gridai: Orsù, seguitemi..! Mi misi a zappare, fu come un'ordine di battaglia: decine e decine di picconi attaccarono la monta-

gna, le donne diedero mano alle pale e con ceste di ferro; sfidando i

rigori dell'inverno, spostavano la terra.

Accorsero a darci aiuto uomini e donne della campagna circonvicina; erano di già a conoscenza che là doveva sorgere uno stabilimento e lo avevano definito la cooperativa comunista.

Lo sterro durò più d'un giorno, a guisa d'un formicaio là eravamo attaccati alla terra! Non curanti del vento gelido che soffiava, asciugando il sudore che brillava alla nostra fronte; come descrissi in questo

verso:

... Datemi il passo, gridava il piccone, alle zolle che staccavasi dalla collina. Nel sudor fuso il volere, di cento voci che cantano la canzone del lavoro..!

Arrivarono i fotografi e i giornalisti, i giornali de « L'Unità » e de « L'Avanti! » ne parlarono molto, descrivendo l'odissea degli operai della Manzolini: « Si creano un posto di lavoro attraverso inauditi sacrifici » e come in un raccolto di fate, in cento giorni un importante stabilimento; per dare a noi lavoro e prestigio alla Nazione. Intoppi e bastoni tra le ruote non mancarono, quale presidente mi piovvero addosso diffide e contravvenzioni. Basta pensare che l'autorizzazione a costruire lo stabilimento arrivò il giorno che facemmo l'inaugurazione. La nostra stampa ci fu di valido aiuto, a differenza delle banche, che facevano orecchie da mercanti. Le nostre domande di prestiti, o venivano cestinate o dormivano nei cassetti; con buona grazia di Pacciardi...

Avevamo bisogno di cemento, mattoni ed altro materiale edilizio. La nostra stampa lanciò appelli di solidarietà per cui dai compagni cementisti di Civitavecchia, rendendosi essi obbligati verso le ditte, ci arrivò il cemento. Così fecero i fornaciai di Roma, fornendoci di mattoni e tegole. Parecchi compagni edili vennero a lavorare con paga-

mento dilazionato.

Il 15 maggio facemmo l'inaugurazione; fu una giornata veramente bella; anche il tempo era bellissimo.

Il compianto Edoardo D'Onofrio tagliò il nastro e parlò all'affollatissimo pubblico, composto dalle nostre famiglie e da molti della citta-

dinanza di Pietralata.

I giovani improvvisarono giochi, si chiuse la festa con uno spettacolo cinematografico. Con entusiasmo s'intensificò la lavorazione, di già in atto sin da quando le prime macchine entrarono in funzione. Il nostro prodotto fu apprezzato non solo sulla piazza commerciale di Roma, ma anche fuori, estendendo la vendita in breve tempo nel meridione della Italia e in Sicilia, tanto da allarmare le potenti ditte dell'alta Italia che arrivarono a Roma offrendo prezzi concorrenziali. Anche le piccole fabbrichette derivanti dalla Manzolini buttarono sulla piazza prodotti scadenti a prezzo basso. Ma noi tenemmo testa, certo non senza sensibili decurtazioni degli utili che andavano ad unirsi al passivo per la costruzione dello stabilimento, poiché da 10 a 12 milioni preventivati, lo stabilimento venne a costare ben 20 milioni.

Ai vari fattori negativi si aggiunse l'imperversità atmosferica, un uragano abbatté un capannone quando era quasi ultima l'installazione. Fummo costretti a rifare tutta la muratura della base. Ciò nonostante il bilancio al 30 dicembre del 1949 fu con un passivo di 64.532.211 e con un attivo di 58.810.715, con disavanzo di L. 5.721.496; passivo di certo superabile con una maggiore produzione e incrementando la

vendita del prodotto. Ma qui incominciarono le dolenti note...

I sigg, capitalisti vennero meno alla promessa dilazionabile dei pagamenti. La Montecatini ci negò non solo la dilazione dei pagamenti a 90 giorni ma anche la continuità della fornitura della materia prima; anzi dai fatti verificatisi, avemmo la sensazione di ritenere che ci fu perpetrato un vero e proprio ostruzionismo. I carri dei pani di alluminio partivano dal Veneto con molto ritardo rispetto alle nostre richieste, poi la ferrovia faceva il resto... Né ci era consentito aumentare le ordinazioni, poiché la Montecatini forniva un solo carro per volta con la dilazione del pagamento a 90 giorni. Poi aggiunse che non ci poteva accordare più la dilazione al pagamento e solo con l'intervento dei lavoratori della stessa Montecatini ci venne accordato quello a 30 giorni; insufficienti anche al tempo impiegato per il trasporto, data la disorganizzazione del movimento ferroviario che ancora risentiva dei disastri della guerra. Soste e disguidi erano all'ordine del giorno. Pertanto la discontinuità della fornitura della materia prima ci costringeva a rimanere inattivi per settimane, diminuendo sensibilmente la media della produzione.

Secondo le facilonerie di Pacciardi ci rivolgemmo con maggiore insistenza alle banche per avere fondi. Il Banco di Roma ci rifiutò anche dei minimi prestiti asserendo che non trattava con le cooperative.

Il Credito Italiano idem... con patate.

Con l'intervento autoritario di Pacciardi solo la Banca del Lavoro, dopo snervanti attese, ci concesse piccoli prestiti, ma dovevamo presentare l'equivalente in fatture di merce venduta con l'autorizzazione alla

riscossione; forma burocraticamente esosa da perdere tempo.

Ciò non bastò, quando arrivammo allo sconto, l'8% fisso più il 2% per operazione bancaria ed altro 2% tassa di garanzia; portando l'effettivo sconto al ben 12%, rendendo impossibile l'operazione poiché incideva troppo sul costo di produzione; eppure ci aggrappammo a denti stretti ad una lotta di concorrenza impari. Per la Pasqua del '51 non potendo dare le paghe, distribuimmo del lardo e pochi chili di patate, forniteci dalla cooperativa dei tranvieri. Per circa due anni andammo

avanti camminando su di un terreno irto di spine. Ma ecco il colpo di

grazia..!

La Montecatini, unica produttrice dei pani di alluminio, non ci concesse più nessuna dilazione al pagamento, adducendo ipocrite giustificazioni e di più pretese, se volevamo la continuazione della fornitura dell'alluminio all'atto della richiesta, dover depositare presso banche da loro indicate una somma pari all'importo.

I sigg. negozianti, bontà loro, in particolar modo quelli di Roma, ci abbandonarono indirizzando i loro ordini alle ditte dell'alta Italia perché gli veniva accordata la dilazione del pagamento sino a 120 giorni; né vollero tener presente che almeno in quei primi tempi ciò a noi era

impossibile per mancanza di fondi.

La lega delle cooperative alla quale c'eravamo associati e che controllava la nostra amministrazione, allarmati dal passivo, decisero di promuovere la liquidazione coatta della cooperativa. Io e vari compagni non eravamo d'accordo; si potevano tentare altre vie per ottenere aiuti finanziari; anche perché il passivo era di esercizio e per la costruzione dello stabilimento, per il quale impiegammo tutti gli utili avuti dal lavoro fatto nel periodo dell'occupazione; pertanto c'era, sia pur minima, una consistenza patrimoniale.

Ma le mie ragioni non ebbero valore dinanzi agli esperti della lega.

Il collasso..!

Con gli occhi bagnati di lacrime e con l'amarezza nel cuore i cento operai della cooperativa C.R.I.R. si dileguarono come cani randagi in cerca di un qualunque lavoro pur di togliere dalle proprie famiglie la fame: dove si erano immersi.

Con la fronte alta, vinto ma non abbattuto; anche io, solo e in silenzio me ne andavo quando, alzando gli occhi; anch'essi dalle lacrime bagnati, vidi garrire al vento una rossa bandiera con falce e martello (s'inaugurava la sezione del partito comunista italiano di Pietralata).

La mia mente si snebbia, teso è il mio braccio, la mano indica:
Tu vessillo luminoso, sei simbolo e guida della dura e lunga lotta ma che al fin porterà, la vittoria del lavoro sul bruto capitale.

Con note melodiche Roberto tocca le corde della sua chitarra, a chiusura del dialogo dei miei più importanti avvenimenti; trasportando il mio pensiero nel bello della poesia.

PROEMIO ALLA POESIA

« Se nel più umile scritto un raggio di umanità vi esplode, è poesia ».

... dagli scritti di Benedetto Croce...

Molti sono i Giotto che non hanno avuto la fortuna d'incontrare un Cimabue e sono rimasti a pascolare le pecore, o tutt'al più a disegnare in un angolo della società preclusa, l'immagine del loro genio incompreso.

Le seguenti poesie se così possono chiamarsi, poiché sono poco rimate e lontano è da loro la metrica, prevale il senso libero e prosastico; ho curato scrivendole, l'espressione sentimentale, comunque sono il frutto dell'amore per la poesia.

Ho pensato alla poesia anche nei posti di lavoro e durante la persecuzione fascista, per cui si riflette la lotta degli oppressi e degli

sfruttati.

PARTE I

Dal terrazzo di casa ascoltando il battere del martello sull'incudine del fabbro Peppino Di Filippo.

MARTELLO

In testa al par di una corona, fatta di foglie di quercia e di alloro,

brilla il sudore del lavoratore.

Nelle fabbriche, negli uffici e nei campi, si fondono sofferenze, speranze e canti.

La canzone del martello sonoro dà brio al lavoro.

I tuoi colpi forgiano
il ferro rovente,
la lotta forgia
il diritto - lavoro
del braccio e della mente.

Batti sempre con squillo sonoro onorato martello del lavoro.

MARTELLO!

Il tuo suono è armonia canora, sia di auspicio d'un migliore avvenire per chi lavora.

Salcito, luglio 1929.

COMPAGNO

L'umanità è l'essenza di quell'uomo che va verso un mondo migliore, verso quella méta dove l'uomo non opprime il suo simile ma lo toglie dalla inferiorità, lo pone al suo fianco e nel comune lavoro per la vita lo chiama; Compagno!

Salcito, agosto 1950

La poesia insegna ad amare la vita... (In una placida sera d'estate)

DUE TRAMONTI

Sole che sei sul tramonto fermati! Tu che di color d'oro stai sfumando la cima dei monti e con rossi riflessi tingi le acque del Trigno, che a valle scorrono scilente per le ubertose rive. Fermati sole..! Muta i miei capelli brizzolati in quel biondo dorato dei miei venti anni; fammi rivivere di quel nome di quell'amore, che erano il sorriso della mia gioventù. Oh quanti ricordi! Vedi sole, se il mio tramonto fosse come il tuo... Il tuo è la siesta delle ore, il mio ahimè, non ha ritorno! Da questa terrazza osservo il gioco della tua luce, come non mai man d'artista tu colori cielo, monti e prati. A manca è là il Matese avvolto in un bigio di rosso sfumato. Toccato da fasci dorati si eleva nello spazio, maestoso e solitario il monte di Pesco Lapriano. Di color smeraldo son coperti gli abeti delle vette di S. Andrea. Luccicano le vetrate di Salcito, simile a tante luci di fate. Il cielo è ancora turchino ma da Montelungo, avanza l'ombra della sera. Tutto appare di riposare in una quieta di pace, sì di pace. Della pace che natura dona, ma che l'uomo malvagio disprezza e con terribili armi uccide il suo simile punendolo, come se fosse un delitto emanciparsi e vivere del proprio lavoro. Viene a placar il mio turbamento la mia compagna, anche i suoi capelli hanno cambiato di colore.

Mi scuote e mi dice: « Vedi questo bel crepuscolo, come lega il giorno alla sera, è come l'amore lega a sé la vita ».

All'orizzonte di già brilla una stella.

Due pipistrelli volando si rincorrono e come tutti gli esseri viventi, presi dal desiderio si uniscono per amarsi.

La notte è discesa limpida: la luna splende dall'alto, ci guarda, ci guarda e sorride.

Stretti con i cuori pieni di tenerezza contempliamo, sfiorando un caldo bacio, nel ricordo della nostra tramontata gioventù.

Salcito, agosto 1932

Nel disastro economico prodotto dalla persecuzione fascista.

LA PERDITA DI UN PLATONICO AMORE

Scroscia la pioggia, la serata è fredda e uggiosa. Lei rattoppa dei vecchi lenzuoli. ultimo avanzo di una casa distrutta... Ove ad un tempo, benessere e gioventù facevano da armonia ad una geniale musica, per la quale l'autore traeva ispirazione dall'aria, dai monti, dal sole di questo verdeggiante Molise. Forse stanca lei si ferma, solleva la testa, gli occhi vagano nello spazio, mi dà un tenero sguardo e poi ritorna a cucire. Io la osservo, per scrutare nel suo pensiero qualche rimpianto: rompendo quel problematico silenzio, con un gelido sorriso sulle labbra le ho detto: quando torniamo a nascere, pur c'incontreremo, ed assieme prenderemo la via dell'oro; dove però, sono annidati l'ozio ed il vizio, l'ipocrisia e la perfidia, là tu perderai le tue virtù, ed io, perderò per sempre, questo tuo platonico amore.

Salcito, novembre 1934

In occasione dell'inaugurazione della bandiera della cellula del Partito Comunista Italiano dello stabilimento Manzolini di via Faleria.

ROSSA BANDIERA

Spartaco ribelle il grande gladiatore, degli schiavi fu liberatore. Non con aquile e labari guidò la schiera, ma con un rosso berretto della schiavitù guerriera. Da questo episodio della Roma altera, ebbe origine il rosso della bandiera. Dalle aspirazioni legittime di popoli e nazioni, tu sei il vessillo nelle rivoluzioni. Dal rinnegato Mussolini sei stata calpestata, ma dai lavoratori tu sei sempre innalzata. Lo scellerato Hitler nella tumultuosa Baviera, maschera si è fatto d'una rossa bandiera. Ma per il nazi-fascismo è aperto l'avèllo, su Berlino sventola bandiera rossa con falce e martello. Roma, 28 aprile 1945

Abbiamo gli occhi di lacrime bagnati, ma i nostri martiri saranno vendicati. Lo giuriamo in forma severa, alzando il pugno alla nostra bandiera. Sorgi potente rossa bandiera. di nuova alba tu sei foriera. Rossa è la fiamma del nostro cuore, rossa è la fede rossa è l'amore. Spicca su di te il simbolo di chi lavora, è quel che ci unisce è quello che ci onora. Falce tu recidi le spighe d'oro, evviva il pane del nostro lavoro. Picchia martello con squillo sonoro, evviva il comunismo evviva il lavoro.

Un episodio dopo la disfatta dell'armata Italiana, meglio dire disfatta nazi fascista nella guerra contro l'Unione Sovietica.

UN RAGGIO DI SOLE SULLA NEVE

Tra il ricamo prodotto dal gelo sui vetri della finestra si scorge una testa bruna, dal pensiero immerso in cose lontane. I suoi occhioni neri, ammirano la coltre di neve che ha coperto il villaggio e l'estesa campagna, i tigli dai rami di bianco ovattati ed il nudo biancospino con frange

di piccoli brillanti ghiaccioli.

Dal passaggio delle nuvole si sprigiona un raggio di sole, che viene ad infrangersi sulla neve, in quel grande disco sfavillante di luce dai riflessi multicolori dell'iride, cadono dal pino fiocchi di neve e tra essi con uno strano volo si abbatte un uccellino boccheggiante, il tenue calor solare gli dà ancor un fil di vita; solo un'ala si muove, come chiedere soccorso.

Scricchiola una porta accorre la fanciulla e i suoi occhi s'incontrano con quelli piccoli socchiusi dell'uccellino che parean di dire: « Salvami dal freddo e dalla fame

son presso a morire! ».

Il tepor del petto della fanciulla ferma dell'uccellin l'affannoso respiro, le morbide mani accarezzano il manto di piumine da un bel colore grigio - verde (1). Ma né le premure e né il cibo han dato tutto all'uccellino che passa le ore in un cantuccio della gabbia. Si ode come non fosse suo un silenzioso cinguettìo dolce e tanto umile, da essere pari ad un gemito di tristezza; è la preghiera per la libertà!

Si bagnano di lagrime gli occhioni neri della fanciulla, si apre la porticina della gabbia: « Vai, vola verso il tuo nido, dove la tua compagna ti aspetta;

spasimando come me d'amore!

In quei giorni molti chilometri lontano da quel villaggio, come se fosse voluto dalla sorte, un uomo camminando faticosamente nella neve barcolla e cade; un sol braccio si muove, l'unico segno che chiede soccorso.

Brilla sulla neve il raggio di sole, col tiepido suo calore dà a quel corpo esanime, stremato dal freddo e dalla fame, ancor un alito di vita.

Da un casolare lì d'appresso una giovane donna accorre, i suoi occhi celesti, s'incontrano con quelli dell'uomo nella neve giacente. Delusa la giovane mormora: « Oh, non è il mio amore! ». « Sì non sono il tuo amore ».

(1) Il colore delle piume dell'uccellino grigio-verde uguale al colore della divisa che indossava il nostro esercito a quel tempo.

La ragazza, la nevicata sul villaggio sono un assieme di cose vere che ho raccolto e fuso con un drammatico racconto fattomi da un reduce della guerra nazi-fascista contro l'Unione Sovietica. Questo reduce sbandato ed abbandonato dai tedeschi, ha avuto la fortuna, agli ultimi estremi delle sue forze di trovarsi in prossimità di un casolare di contadini russi e da questi (tutte donne) è stato amorosamente salvato.

Con voce fioca risponde quell'anima sofferente; « non considerarmi un nemico, ascolta sol la voce d'una madre che t'implora di salvare il suo figlio presso a morire..! ». La bionda donna solleva quell'uomo pur in grigio-verde vestito; lì abbandonato dal barbaro invasor sconfitto. La zuppa ed il calor del focolare han fermato del soldato l'affannoso respiro.

Ma quel ristoro e quelle premure non sono sufficienti ad appagare l'anima di quel soldatino in pena...

E come il cinguettio dell'uccellino in gabbia, accompagnato dal suono d'una balalaika, mesto canta: « Vorrei tornare dalla mia madre e da colei che partendo per la guerra ho baciato ed eterno amore ci siamo giurato..! ». Non era spirito di baldanza, ma la verità di un sentimento.

Si solea di lagrime il bel viso della giovane russa, che aprendo la porta dice al soldato italiano:
« Vai dal tuo amore, di certo soffre come me ed anelante aspetta il tuo ritorno e la tua promessa... ».
Un ultimo grazie ed un ultimo saluto e la troika parte; mentre chino verso l'Occidente il raggio di sole torna a brillare sulla neve, e dice: « Soldato d'una iniqua guerra non da te voluta, segui la mia rotta ed io sole benigno ti guiderò per la via del ritorno, alla tua Patria; alla tua Italia dove, una delle tante madri è trepidante e dove è in ansia la fanciulla del tuo cuore ».

Salcito - Roma, dicembre 1946

Per la celebrazione della giornata della donna allo stabilimento Manzolini.

DONNA

Donna di tutti i paesi noi ti salutiamo! In questa tua ora solenne noi lavoratori ci associamo a tutti gli uomini che non vogliono la donna schiava.

Agli uomini che vedono nella donna il simbolo dell'umanità; che parla ai popoli, che opera per il bene. Noi ci associamo a quegli uomini che riconoscono nella donna quell'essere creato per una grande missione; affratellare gli uomini di tutto il mondo! Donna, questo tu lo puoi, la tua opera è necessaria; in quest'ora, dopo la inumana guerra fatta di crimini, gli uomini egoisti e rapaci non distruggono le armi. La stirpe dell'uomo crudele e malvagio prepara altri strumenti di morte! Donna tu sei l'amore, tu schiudi la vita. Compagna ci sei nel faticoso lavoro, la tua fronte come la nostra brilla di sudore. Sorella ti chiama la famiglia; adorna di fiori ti appresti al rito nuziale per compiere il tuo dovere di sposa e di madre. Mamma, è la parola del primo favellare dell'uomo. Mamma ti chiamiamo ogn'or « nell'aspro sentierdella nostra vita ». Mamma! È l'ultima parola del guerrier morente, e tu irrompendo nella mischia con il loro sangue hai scritto: « Siete tutti fratelli..! ». Nei canti dei poeti donna è l'aria, nell'azzurro vel ci avvolgi e l'alito di vita ci doni. Donna è la terra asilo di tutti, feconda di fiori, di frutta e di pane. Donna, è l'Italia repubblicana culla d'arte e civiltà. ... Donna! Annulla i confini e porta per il mondo la sublime parola, Pace! Roma, 8 marzo 1946

Agli amici e compagni della Romana Gas, ricordo della gita nella Unione Sovietica.

LA RAGAZZA CONTROLLORE DEL TRENO CENTONOVE (Nel treno Leningrado - Mosca)

Ciao, ciao Italiani, così ci salutò Leningrado mentre la neve del suo maggio come piume bianche spinte dal vento ci avvolgeva,

cadeva, cadeva la neve cadeva.

Antonietta: « Balicchi dove stà? » il pullman è là ad aspettà.

Siamo sul diretto centonove vi è una ragazza per controllore.

Ci guarda la ragazza dagli occhioni neri. Sorrise: « Italianez? » ci chiese, sì le rispondemmo e siamo romani, ma lei non ci capisce, Riccardo: « L'intaliano non concepisce ».

Si ride e lei con noi rideva,

tira fuori il vademecum e rileva:

« Rim? Bel overna? » (Roma e bella a primavera?).

Roma è bella sempre, anche di sera.

È bella Roma monumentale, il biondo Tevere,

e la fontana di Trevi; son belle le canzoni di Claudio Villa,

il carnevale de' Frascati con Genzano

ed il pittoresco Albano.

Andrea aggiunge: « E c'è Marino,

dalle fontane che buttan vino.

L'à s'annamo a divertì con Maria e con Nannì.

Intelligente la brunetta, si sforzava di cantare all'italiano, le piaceva la canzone di Napoli, Oh sole mio! Maria Marì...

Cantava con la Signora Nicolai: Surriento, santa Lucia - nastro « d'argh-ento ».

Venite all'origine barchetta mia,
Sancta Luxia, san-ta Lu-ci-a-a ».

Il treno veloce andava, pianure immense divorava.

« Moskova » disse la brunetta, (siamo a Mosca).

« Da svidania, da svidania » (arricederci)

ed ancora un prolungato sorriso,

adornò il suo bel viso. (c.

Ciao, ciao devoica (bambina) alla tua terra eroica e libera, che per la pace lavora, noi ritorneremo ancora.

La ragazza Golia si chiamava, era carina ed era garbata. La gonna stretta, la giacca l'attillava, a trentanove il berretto portava.

Mosca - Roma, 6 maggio 1966

Dal mio diario nell'Unione Sovietica con la comitiva della Romana Gas.

L'INCROCIATORE AURORA

Dalle acque silenziose della Neva si eleva l'incrociatore Aurora, quale monumento della storia che testimonia come un popolo può emergere a vita migliore.

Tre alte ciminiere e due alberi puntano nel cielo sereno di Leningrado, ancora sonnecchiando tra il gelido inverno ed il primo bacio della sua primavera. Come leoni assopiti sono là i cannoni, e fra questi primeggia il

cannone dal gesto storico dei marinai ribelli.

Tra i molti turisti, Inglesi, Americani, Svedesi e Francesi, noi Italiani ci distinguiamo per il maggiore interesse, di più siamo romani... L'entusiasta comitiva della Romana Gas.

Ci avviciniamo al pontile di attracco, in una garitta vi è la sentinella con il mitra sull'avambraccio: è un militare della marina Sovietica; cordialmente risponde al nostro saluto. In italiano e con segni gli chiediamo di visitare la nave, gentilmente ci fa capire che ora non è possibile; insistiamo, glielo facciamo dire da Juri, lo studente di lingue, è un giovane del Comsomol che ci fa da interprete.

Juri ottiene il passo e va dall'ufficiale, arriva il lasciapassare, veniamo ricevuti dal Comandante con molta cortesia; lungi è da lui l'alte-

rigia militare.

Siamo sulla tolda e da poppa passiamo alla prua, sul piazzale vi è un raduno di ragazzi adolescenti, facendo quadrato ad un Ufficiale, sono ad ascoltarlo; sono dei ragazzi e ragazze dal colorito roseo, vestiti di bianco ed al collo spicca il fazzoletto rosso, chi sono? I pionieri della futura generazione comunista. Cosa dice, cosa gl'insegna?

Perché il 25 ottobre del 1917 i marinai di questo incrociatore spararono dal grande cannone di prua un colpo **3** salsa. Da un millennio i contadini e gli operai di tutta la Russia erano sotto l'oppressione politica, economica, la più feroce che mai la storia possa ricordare.

Da Ivan il terribile all'ultimo dei Romanov si serravano le catene della più inumana schiavitù. Con frustate il contadino era piegato alla terra. La fame rendeva i loro bambini impossibilitati finanche a piangere.

A nulla valsero le apparenti riforme (servitù della gleba) se dai Boiardi, unito alla terra il contadino, con la propria famiglia, come schiavo veniva venduto.

Bussavano alle porte delle fabbriche i contadini affamati, ma la schiavitù dell'operaio era men dura.

Gli operai avevano la morte d'avanti agli occhi; il terrore dei padroni superava la ferocia delle belve.

Ricca sol delle frustate, la miseria guardava, attonita gli opulenti mercanti ed il lusso degli zar, che scialacquavano nell'abbondanza; finanche i loro cavalli erano adorni di rubini, diamanti e da chili d'oro.

Il petto dell'operaio era colmo di dolore, che dir della Domenica di sangue? Per le lusinghe del pope Gapon con le famiglie ben centocinquantamila erano gli operai, innalzando il ritratto dello zar e recitando preghiere religiose, portavano la petizione chiedendo pane del proprio sudore. Ma quel Nicola II che solo per il suo spergiuro dai soldati del popolo fu fucilato; della cui morte l'imperialismo andò per il mondo seminando lamenti e lacrime, ordinò alla guardia imperiale di sparare su quegli inermi.

La piazza si orrossì di sangue! Il sole si levò da quell'alba funesta per contare i mille morti ed i tremila feriti, tra uomini, donne e bambini.

Per sì tale orrendo eccidio fremé la terra di tutta la Russia. Cinquecento furono altri morti tra i minatori dell'oro; disse Stalin: « I colpi dei fucili zaristi echeggiati sulla riva della Lena hanno rotto il ghiaccio del silenzio, si muova il popolo contro il crudele e malvagio regime zarista e dal baleno della rivolta nasca la rivoluzione ».

Rompendo l'incantesimo di Caterina II che ancora perdurava, il popolo avanzò; travolgendo i reazionari, i sedicenti movimenti e gli

avvoltoi del capitalismo straniero.

Da Nercinsk i deportati politici stringendo nei loro cuori il triste ricordo delle gelide e pesanti catene, nel canto della libertà ela parono la parola della mente di Lenin: « Dobbiamo fonderci in una grande umanità..! ».

Ma nel Palazzo d'Inverno l'infido Kerenski si era ostinatamente annidato; la guardia rossa ed il contadino soldato circondarono l'ultimo baluardo della corona imperiale, da Kronstadk arrivò rapido e per primo questo incrociatore, puntò i suoi cannoni verso il Palazzo d'Inverno e da questo potente cannone partì un colpo a salva. Era l'intimazione della resa... A quel segnale si aprirono mille e mille bocche urlanti; Lenin teso il braccio ordinò: « Avanti..! ». Come quel rombo si dileguò per il cielo e per le acque silente, così l'ordine di Lenin del popolo russo toccò il cuore fremente.

Da quell'istante nacque per la tua salva, incrociatore « Aurora » di pane e lavoro la nuova era! rossa bandiera, son fota sul suo olbero maestro simbolo di pace e lavoro delle umane genti. Resti imperituro storico incrociatore « Aurora », non più quale strumento di guerra ma come luogo di scuola delle future menti.

Roma, maggio 1966

La guerra al Vietnam è un crimine del capitale americano.

DIALOGO TRA PRIMO MAGGIO E TRENTA APRILE

Brillavano i primi raggi del sole nascente, quando il dotto Trenta Aprile dalla testa bianca e dalla barba cadente, al bastone con le mani appoggiate seduto se ne stava ad ammirare, l'opera sua sorridente, dei campi il verdeggiare.

> Dalla via dell'oriente veniva Primo Maggio dai capelli color d'oro, garofani rossi in mano aveva turbato ma pur cantando l'inno del lavoro.

« Buon giorno Messer Trenta Aprile ». Disse Primo Maggio offrendogli un fiore. « Giovanotto donde tu vieni? Ti vedo triste cos'è questo tuo dolore? ».

« Vengo dal Vietnam nella cui terra il fantasma del nazi-fascismo s'aggira, ed insegna ai civili americani ad uccidere con la sua crudeltà con la sua ira.

« Cosa tu dici? Nol credo, si può così macchiar il governo democratico americano? Quale prova tu hai? Opprimere i popoli è ingiusto e inumano ».

« Ascoltami », disse Primo Maggio. « Sono passato per quei villaggi incendiati, ove vecchi, uomini e donne inermi dal napalm ho visto carbonizzati.

Ho visto una delle tante madri aveva il volto dal gas arrossato, con lo sguardo attonito s'aggirava nei pressi d'un ospedale bombardato.

> Le ho chiesto, che hai donna? Cosa tu cerchi, cosa ti manca? « Mia figlia — rispose — io cerco la mia figlioletta mi manca..! ».

« Era tutta bianca questa casa con la croce rossa era segnata, l'ho visto bene con questi miei occhi qui ho portato la mia figlia ammalata ».

« In queste macerie, povera madre! Le ho detto, invan la cercherai, la puoi chiamar mille e mille volte, da questa polvere mai più l'avrai ».

Ho visto i fanciulli nelle scuole dalle bombe americane massacrati, il loro sangue scorreva a rivoli la terra, i fiumi ne sono arrossati. Ho chiuso gli occhi inorridito e caddi in ginocchio trasognando, in fila andavano verso l'alto del pianto la canzone cantando.

Ho raccolto le loro lagrime mentre all'orizzonte scendeva il sole anch'esso morente, il loro sangue nelle mie mani avevo e l'ho stretto al mio cuore fremente.

Eccoti la prova Messere, il petto mio è bagnato dal sangue di quegl'innocenti, or vò per il mondo a testimoniare il sacrifizio e l'eroismo di quelle genti..!

Proprio alla gioventù americana dirò: Tagliate del capitale gli artigli, lasciate che i popoli vivano liberi per dar pane ai propri figli.

Nel Vietnam ritorni Primo Maggio!
Tutti gli oppressi cantano così in coro,
porti là il vestifo della lotta
vittoria, al fine loro sarà; con la pace nel lavoro.

Roma, 1° maggio 1968

Una triste avventura della guerra nel Vietnam.

UNA CIOCCA DI BIONDI CAPELLI

Ci sposeremo domani, così si promisero due fidanzati sull'uscio della casa di una farm americana; mentre l'illuminava un tenue chiaror di luna e da lontano veniva un suono di una musica malinconica, a predire funesta quella promessa d'amore.

Venne il di seguente, sull'uscio aspettava la promessa sposa, arrivava pur il giovane, in mano non aveva i fiori d'arancio ma un foglio rosa; « devo partir per la guerra, di cui la causa ignoro, so solo che è mille e mille miglia lontano dalla nostra terra ».

Della giovane donna in pallido si cambiò il volto color di rosa, si spense il sorriso e le lacrime solcarono il suo bel viso.

« ... Porti con te, questa ciocca dei miei biondi capelli! ». « Sì »

— rispose — « li legherò al mio petto, ascolteranno i palpiti del mio cuore per te, o mio dolce amore! ».

Solcò per giorni il mare il giovane delle praterie. Oh! Qual tremenda catastrofe ai suoi occhi apparve il Vietnam. La sfrenata potenza ame-

ricana ha reso la giungla infernale; là si compie del giovane innamorato l'avverso destino..!

Di fronte spuntarono sol due bocche di mitra, ed han fatto fuoco mortale; barcollando avanzarono il fante americano ed il guerrigliere vietnamita, ma caddero l'uno accanto all'altro; dai corpi il sangue scorre e si mescola quello vietnamita a quello americano. Gli occhi appannati si guardano e le mani si cercano...

« Stringi la mia mano fratello..! ». Dice il guerrigliero con voce fioca « non sei tu l'invasor della mia terra ma i perfidi tuoi padroni; essi ti han detto che io sono il tuo nemico ».

Le mani sono strette, la voce tace; la morte è arrivata a stroncare due giovani vite..!

Fuggendo passò di là una donna vietnamita, stringendo al petto un bimbo atterrito, si fermò uno sguardo, un grido uscì dalla sua gola arida; in uno dei cadaveri riconosce suo marito. Si afflosciò e le braccia si sciolsero, cadde sul corpo del padre il bambino piangendo, e come mosso da dolcezza angelica, con le manine tocca, accarezza i due cadaverici volti.

« Se la morte tronca i miei giorni vi prego, restituite al mio amore questa ciocca di capelli che son strette al mio cuore ». Così era scritto tatuato sul petto del fante americano. Mossa dal senso di umana gente, accolse tale missione la donna vietnamita; spedì la ciocca di capelli alla sfortunata promessa sposa e le ha scritto: « Oh americana dai biondi capelli! Lega il tuo al mio dolor di sposa, madre pur sono io; la mia storia è quella di cento e cento donne vietnamite. Sin da bambina sono stata sfruttata dal malvagio colonialismo, cinque miei fratelli sono stati uccisi dalla ferocia — come è ora — dal capitalismo francese. Il governo del popolo mi ha tolto dalla miseria e mi ha elevata ad essere insegnante, ma ora che le bombe americane hanno distrutte a centinaia le scuole, vado errando per la nostra terra, per condividere con il mio sposo la lotta per la nostra libertà; l'ho trovato molto accanto al tuo sposo, anch'esso cadavere.

Freme questa terra, scorre copioso il sangue, ne è testimone la ciocca dei tuoi capelli, intrisi son essi..!

Oh! Giovane delusa dal fatale destino, fa sì che le tue lacrime non vengano sparse invano, cessi lo spargimento di sangue, venga la pace a placare il tuo e mio dolore ».

Roma, anno 1968

Per l'efferato assassinodel pastore battista neglo King.

SATIRA TRAGICA

In quel tragico di Luter King tragico dì, il Padre Eterno chiamò Pietro facendo col dito così; scocciato dai clamori che venivano dalla terra: « Pietro che succede [laggiù? ». Pietro pallido e sconvoltto rispose: « Hanno ucciso un negro che ſimitava Gesù! ». Il Padre Eterno preso da sconforto ha detto: « Pietro è necessario [che tu torni laggiù ». « Quella volta mi salvò — rispose Pietro — un gallo facendo Itre volte cuccurucù; volendo dire, se non vuoi finire sulla croce rinnega Gesù. Ma poi a Roma, ove sorge la chiesa a mio nome e quel palazzo [con i tappeti di caracù, il mio corpo è stato messo in croce e con la testa all'ingiù. A domare i pur tuoi fedeli superbianchi i Ku-Klux-Klan se simile razza da tribù, or ti alzi da codesta comoda sedia e sulla terra ci vai tù. In quanto a me caro Padre Eterno, preferisco andare all'inferno ».

Una ragazza napoletana sulla spiaggia di Ladispoli.

'NA PALOMMA 'NCOPP'A 'LONNE

Palomma bianca a do vaie?

N'coppa a 'lonne staie a volà.

O viento te port' po' mare luntano
e nun poie cchiù turnà.

Comme l'ammore mio tu si 'na pazzarella, pure l'ammore mio dint'à 'na varchettella, co' 'na vela bianca comm'è te senn'è andato po' mare luntano e nunn'è turnato cchiù a me!

> Sirene tiranne mare doce ma 'ngrato, a 'sto povero core l'ammore avete rubato.

Roma, 1968

Queste llacreme cocente
pure 'sto scuoglie han'ammollato;
suspire e chiagne cu' mme!
Palomma bianca che staie
n'coppa a' llonne a volà,
dincell tu a 'ste sirene senz'aneme
l'ammore mio me devono ridà.

Ladispoli, 1970

Dalle impressioni nel visitare la prima volta il Casino Bagnoli, che non solo l'On. Michele Pietravalle fu costretto ad usarlo, come rifugio politico quando si vide minacciato da Mussolini e che poco tempo dopo dagli sgherri fascisti fu assassinato, ma anche il palazzo, dai molti vani quasi nascosti e seminterrati (come mi venne raccontato dal farmacista Luigi Pietravalle) fu come rifugio dei perseguitati politici dopo la caduta della Repubblica Partenopea sottraendosi alla pena della mannaia borbonica. A quel tempo la estesa tenuta per derivazione feudale apparteneva alla storica famiglia Sanfelici di Napoli, infatti, in una delle pareti esterne del palazzo vi è tutt'ora attaccato uno stemma gentilizio dei Sanfelici. Col passar del tempo dai discendenti ed anche dopo la morte dell'On. Pietravalle fu abbandonato e ridotto ad un rudere, dal compagno Domenico Di Giorgio restaurato riportandolo all'amenità del sito.

CASINO BAGNOLI

Casino Bagnoli, così ti chiamano, ma da storico casato partenopeo tu derivi.

Dalla brama dei piaceri unito al lavor del bidente sfruttato tu fosti.

Quando in lor signori si spense il desiderio di questo bel sito, a languir tu restasti decrepito.

Moderno or risorgi a nuova vita, ad opera d'un libero pensier che lavor non teme.

Salcito, anno 1970

IL MIO PAESE

(L'emigrato)

In nostalgico sogno volando, mi son portato al mio paese.

Dal balcone della Puglia, fuor di porta Lucera
seduto contemplo, al tenue chiaror di luna, l'ampia distesa;

son là le città pugliesi, come grandi illuminate navi
vaganti in un placido mare.

Il tremolar delle loro luci, fa a gara con quello delle stelle

che vanno scomparendo lentamente.

L'alba si ridesta! Da un'aureola esile di luce si eleva

il promontorio garganico.

Sorge dallo specchio di mare del golfo di Manfredonia l'astro dorato. Pian piano irradia il Tavoliere, dai campi ondeggianti di biondo spigar del grano.

Hosefe! Il mio volar mi porta giù per la valle, alla Cavallina,

da qual fonte salutar acqua scorre silente. Risalgo per quel sentiero che porta a Radoli

e bevo ancor altr'acqua freschissima e di sapor gradevole.

Riprendo a volare sui ridenti vigneti dalle siepi profumate di mammole e ciclamini;

sul pianoro del Mulino a vento mi fermo.

Il sole è già alto. Un venticello piacevole fa svolazzare

i miei capelli bianchi.

Il verde del prato, l'aria salubre che vien dai boschi e dai monti destano in me un fremito di gioventù e mi sollevano dal peso dei miei ultra-ottant'anni. Gode la mia vista dell'incantevole panorama; lontano sono, ma ben si vedono, in una riga di azzurro mare, le isole Tremiti e le ubertose colline del Molise che, gradatamente vanno a bagnarsi nell'Adriatico.

Disteso su una amena collina agli ultimi balzi appenninici è il mio paese: Castelnuovo!

Con la sua guglia conica si eleva maestoso nel cielo il campanile della Chiesa Madre dal portale antichissimo foggiato in stile romanico e con all'interno, in una cappella artistici stucchi, di storici avvenimenti.

Vedo la bella piazza diagonale con il monumento ai caduti; Via Zuppetta, Via Roma, la piazza del convento, della verdeggiante fila dei pini con in fondo, a guisa di scenario, la chiesa dei Frati Minori.

Al suono melodico delle sue campanelle, nel silenzio di pace,

cade l'ombra della sera.

... Il palpitar del cuore mi desta. L'anima soffre di nostalgia. O Terra natìa, perché non mi hai stretto nelle tue braccia? Quando unito alla tua gioventù produttiva fatta da contadini, operai ed anche da intellettuali, l'ingiusta società, privandoci del tuo affetto, come gente superflua; ci ha costretti ad emigrare finanche in terre lontane, non per « andare a far fortuna » ma per vivere dell'onesto proprio lavoro.

Roma, ottobre 1971

PARTE II

... Cose di famiglia...

Alle nozze di Franco e Emilia Mastronardi.

I CONSIGLI DI LAURA

Quel che sto per dire non è solo una poesia, ma quanto vi è nell'anima mia. Non è una filastrocca ne uno stornello ma per gli auguri un bel modello. Nell'offrire rose e gigli, voglio dare anche dei consigli. Suggeriti dal mio piccolo cuore, alla sposa voglio parlar d'amore. So che per tutti è una sorpresa, definiamo dopo la contesa. Amore non vuol solo la donna bella, ma anche che brilla come una stella. Amore richiede sincerità, questo è per la verità. Amore è tutto per la vita, se lo perdi sei finita. Ma se adoperi strategia, per mano te lo porti via. Amore è pure furbacchiotto, di buon bocconi è molto ghiotto. Ma se di cucina sei maestra, non ti sfugge per la finestra.

Roma, maggio 1941

Perdonatemi se mi riposo, d'amore vò parlar anche allo sposo. Caro Franco che ascolti in disparte, credi che non vi è per te la parte? Amore pur essendo allegoria, ma non si trova per la via. Sul burrone a precipizio, vi è Follia senza giudizio. Follia ha una sorella. tanto brutta ma si fa bella. Ha gli occhi di fuoco da scottarti, guardati bene d'avvicinarti. Non vi è luogo che non vi sia, questa si chiama Gelosia. Amore ha un fratello, va sempre coperto con mantello. Ama molto il proprio tetto, e si chiama Dolce-affetto. Franco è vero? Sei tutto cuore, perciò Emilia ti chiama amore.

Così uniti direte sempre amore; amore, amore...!

Questa poesia, nella festa nuziale è stata declamata da Laura quando aveva 12 anni.

Alle nozze di Franceschino Mastronardo quando era ancora militare.

E I CONSIGLI DI TINO

Caro Chicchino non fare il galletto, solo perché ora sei uno sposetto. Ricordati che sei ancora un sergentino, anche quando sei si e no, uno sposino.

Non pensare al letto color di rosa se pur da oggi hai la sposa. Presto in branda vai a sera, ed arrangiati con la vivandiera.

Alla sortita non io t'aspetto, vi è Emilia in cappelletto. Mi raccomando non fare il birbone tieni presente che c'è la prigione.

Pardon, è lecito il passeggiar,

ma non toccar.

Al fin la guerra finirà, ed il congedo ti verrà. L'augurio che ti facc, è di toglierti le scarpacc. Le giberne e la bustina,

e te ne freghi pur della cinquina (1).

All'or vai tosto dai tuoi famigliar

che subito danno forza al focolar.
Con frittelle e stufatin,
fan festa al loro Chicchin.

Di bombon ti fai una panz, dico tanto per creanz. Se ti viene lo sbrevut (2), vai a farlo all'ù murrut (3).

Di consigli te ne ho dato, ascoltami or che sei sposato. Un altro vengo a farti, è un regalo che voglio farti.

Se vuoi vivere vita bella non ti stare alla gonnella (4); la donna è tentazione, ed l'anima della funzione.

> È proprio una vita disperata, or che di sughero s'è calzata (5).

Tu stai fermo ma lei ti balla, tu vai a fondo ma lei sta a galla.

E mi firmo lo studente, che di donne non sa niente.

Roma, maggio 1941

Declamato di Tino

1. Paga che riceveva il militare

Sbrevut - parola dialettale di Salcito - vuol dire il rutto
 Murrut - luogo deposito dei rifiuti nel comune di Salcito

4. Gonnella - gonna lunga di uso a Salcito

5. Con le scarpe con suola di sughero, leggerissime come è la moda

Per la cara nipotina Floretta Troiani, con i migliori auguri per il nuovo anno scolastico.

IL SOGNO DI FLORETTA

Un di ed era il buon mattino.

Mauro, Fabio e Umbertino,
dopo aver ingoiato
caffè-latte e biscottini,
giù nell'orto a fare i biricchini.

Vieni, vieni anche tu Floretta alla caccia d'una bella farfalletta. Flora timida esitò ma spinta dagli inviti pur vi andò.

Ma in cuor suo ne era dolente perché far del male a quell'essere vivente? A guardar fissa e seduta se ne stava, una farfalla che non volava.

Era una farfalla delle ali variopinte, anche il corpo aveva di varie tinte. Pian piano tese la mano Floretta, e come per incanto vi si posò la farfalletta.

Ma dopo un istante è volata, lontan lontano se n'è andata. Passò tutto il giorno ed anche la sera. Flora pensava

a quella farfalla bella com'era.

All'alba del seguente mattino dormiva placida nel suo lettino. Mentre con gli occhi socchiusi Floretta, dal balcone

ha visto entrare una farfalletta.

Era quella dell'orto però aveva le ali dorate, al suo comando altre farfalle sono entrate. Avevano le testine di bimbe brune e bionde, si misero a svolazzare

il lettino si muoveva come le onde.

Ad un cenno della capo il letto hanno innalzato lontano a Roma l'hanno portato. Sorvolando gli ubertosi monti del Molise, Flora era attonita

ma la farfalla dorata le sorrise. Si posarono in un giardino tutto fiorito, Flora si trovò adorna di un bianco vestito. Ouel giardino in un momento

Quel giardino in un momento

si trasformò

in un grande palazzo dipinto d'argento.

In una sala che era l'aula della scuola, com'era bella! Ma Flora si vide sola.

Ad un tratto arrivarono tutte le farfallette, in fondo chi erano?

Del collegio le sue amichette

Del collegio le sue amichette. Riconobbe Patrizia, Anna e Lidia,

Rossana, Bruna, Rossella e Nidia. La farfalla dell'orto tutta dorata

indovinate chi era?

La grossa suor Annunziata.

L'abbaiar d'un cane ed il gallo che cantò Flora da quel bel sogno si svegliò.

Le vacanze son finite cara Floretta, c'è l'aula della scuola che ti aspetta. Schiudi anche tu le ali e vola, come le farfalle è bella la scuola.

Salcito, settembre 1967

Per la cara nipote Daniela Flora nell'occasione della sua prima esibizione al pianoforte al teatrino alla scuola.

IL PIANOFORTE PARLA A DANIELA

Toccami, toccami ed io ti assecondo,
le tue dita Daniela sono premessa di suono fecondo.
Dei primi passi tu sei sulla via,
che ti porta alla simpatia.
Su per la scala delle note non andare in fretta,
così di lor arriverai alla vetta.
Tra le chiavi ed accenti crome e biscrome,
troverai il tuo vanto e il tuo nome.
La musica ha origine dal grido dell'uomo primordiale,
da ciò nacque l'espressione musicale.
Nelle danze, nel canto e nella poesia,
vi è sempre la Musa dell'armonia.
Un fervido augurio nonno ti fà,
con le note della musica do, re, mi fa!

Roma, 1969

La seguente poesia ha segnato il record di tempo tra le altre da me scritte venticinque minuti. Il movente? Il mortale sinistro automobilistico della mattina di Pasqua del 1970. Lo sconvolgimento morale portò Roberto alla determinazione di voler abbandonare gli studi nell'ultimo anno di ragioneria, rinunziando al suo avvenire. Luisa da semplice compagna di scuola — allora — non si staccò dal capezzale del letto per lo shock e la ferita riportata da Roberto, assidua in clinica e in casa, premurosa a non far perdere le lezioni a Roberto, convincendolo a riprendere a studiare. Devesi a Luisa se Roberto si riprese ed insieme a diplomarsi in ragioneria.

L'ANGELO DELLA SALVEZZA

Un fiore si dibatte tra la implacabile tempesta il pianto, fuso alle lacrime di sangue implora..!

E tu fatal destino crudele sei, al diritto che ha la giovane vita.

Oh angelo salvatore..!

Tu che pur piangi per quel che nessuno può più ridare, salva il fiore che non resiste alla furia inesorabile.

Curvo è il suo stelo,

la voragine si appresta ad ingoiarlo.

Prendi a custodir sotto le tue ali lo spirito che soffre
e che lì è necessario il tuo calore per dissipar il brivido
che tormenta l'anima.

Con il tuo alido d'amore
segni nel cielo l'iride arco a vittoria sul sinistro sguardo
della tempesta che si allontana.

Viene la calma, la terra riprendere a palpitare.

Oh qual meraviglia!

Il fiore si rialza sul suo stelo,
si schiude ai raggi benigni del sole
e irradia in te Luisa il suo soave odore,
nel bacio di un grande amore..!

Salcito: l'alba del 19 settembre 1971, mentre la corriera dove viaggiava Luisa si allontanava scomparendo tra le curve della strada.

Alla tomba del caro e indimenticabile mio suocero; il maestro di musica e geniale compositore Francesco Lozzi.

I CIPRESSI

Bacio l'effige fissa in questo gelido marmo e mi rivolgo a voi cipressi, qual piramidi di verde perenne. Voi che sfidate i venti, che su questo colle imperano; e tra le mura di questo sacrato udir si fanno con un suono di note melodiche, che stanno a ricordare la coscienza dell'arte musicale che per generazioni dei Lozzi ha fatto un nome. Cipressi! Non coprite con la vostra ombra, fate sì che il sole illumina questa lapide per additare agli innovatori che il bello dell'arte non cambia, non si può offuscare. I pur apprezzabili arrangiamenti non devono distruggere il senso creativo che va tramandato nel tempo. L'effige mi guarda, con quello sguardo serio del pensatore di quell'arte che inebria l'anima! Ditelo voi cipressi e voi languidi fiori d'autunno, che quelle creazioni musicali sono tutt'ora valide e possono essere ben annoverate nella musica contemporanea. Scendono dai cipressi brillanti gocce di rugiada, come dal mio ciglio scendono delle lacrime, commosso dal ricordo incancellabile di quei canti polifonici, di quell'armonia semplice ma sublime,

che elevano lo spirito al bello della vita. L'aria è pungente, un vento leggero porta un eco che viene da lontano; lo sento tra le innumerevoli foglioline di questi cipressi; è l'eco del suono delle campane di Fossalto, dal loro ritmico tintinnare l'autore trasse la geniale marcia:

« LE CAMPANELLE DI FOSSALTO »

Come nel luglio del 1911, la notte placida la veglia del popolo, l'apparire nel cielo sereno della cometa Halley, che solcò calma il suo arco nell'universo; dissipando l'incubo superstizioso della vana credenza che al suo apparire avveniva la fine del mondo. Il sorgere dell'aurora tutta rosea, il cinguettìo mattutino degli uccelli e la tornata allegria del popolo, ispirarono la composizione della famosa marcia sinfonica che molta risonanza ottenne anche in America:

« AURORA »

La vita semplice, i tradizionali abiti, la bellezza della gioventù, i canti paesani, i balli, i monti, il sole di questo verdeggiante Molise; crearono la premessa della melodica fantasia musicale: L'eene Molisane.

Che dire delle memorabili marce: l'Italia sul Piave, la 37, la 38 e la 40 e tante altre composizioni che nelle gare furono il trionfo di rinomati corpi bandistici.

... Innalzate le vostre guglie cipressi; spandete nell'aria il vostro ossigenato odore e con esso propagate il ricordo di quel genio spontaneo che non ha conosciuto maestri.

Fate rivivere nell'animo degli odierni amatori dell'arte musicale e dei cultori molisani l'entusiasmo di quei tempi per le composizioni di:

FRANCESCO LOZZI

A vanto ed orgoglio di questa terra natìa da lui immensamente amata..!

Salcito, ottobre 1969

A mia moglie nel giorno delle nostre nozze d'oro.

NOZZE D'ORO
(Il totofulmine)

In quel tempo, amore mi disse:

« Teco porti questo arco e questo dardo
al cui apice non vi è ferro ma un fiore,
che alle donne inebria il cuore ».

Quando e dove, diss'io?

« Or posso sol — così rispose — indicarti la via, là devi trovar la donna del tuo desio.

Ho percorso il sentier dell'amore; per anni, passando, come l'ape di fior in fiore. A volte cedendo al fascino muliebre, ma senza sentire la voce del cuore.

Passarono così i giorni come piume al vento, « come comete senza chiome », come un volto giulivo senza il perché..!

Ma un alito gentile m'ispirava melodie di musica m'avvolgeva, e come natura fiorisce così vi era in me, qualcosa che germogliava.

> Una sera d'un tiepido inverno un auto rombante si fermò, vi discese lei, al braccio di quel genio delle melodie musicali che in me sentivo...

In quell'istante amore mi balzò sulla spalla e all'orecchio mi sussurrò:

« Fermati! Non fuggir ancora,
ci sei, lancia il tuo dardo,
ecco la donna del tuo desio;
stringi la sua mano... ».

Due occhi neri si parlarono con i miei,
un brivido, ed il totofulmine scattò.

Questo episodio credetemi, è la pagina più bella della « Collana delle mie memorie ». Fù l'inizio dei cinquant'anni della nostra vita coniugale; cosparsa di rose ma non senza spine. E come la rugiada ca-

dendo sui fiori non fa che renderli più fragranti, così nella lotta, che mise a repentaglio finanche la nostra esistenza; per trovarci nel vortice della guerra, abbiamo trovato la fede ed il coraggio per dare a voi nostri cari figli, una vita protetta dal nostro affetto, dal nostro amore.

E come mezzo secolo or fù, rivivendo il momento della nostra unione, con questo anello adorno la mano della mia Amelia; a lei che il dardo del mio amore scoccò. Abbracciandola la bacio col più grande

affetto.

Così stretti fervidamente auguriamo al nostro impareggiabile figlio Tino, con l'affettuosa Maria, al caro Cesare con la nostra figlia Laura al premuroso Franco con la nostra figlia Romilde; che possiate arrivare a superare di molto questo no stro solenne giorno.

E' mio orgoglio poichè tutti voi avete raccolto il mio pensiero politico e permettetemi di aggiungere, che Romilde ne è la personificazione.

Alla nostra figlia Maria Cristina che viene dal profon

do del nostro cuore.

Ai nostri nove nipoti che or ci circondano come olez - zanti fiori di maggio, tanti e tanti bacioni.

Per la cara Marisa e per la Signora Maria che con la lo ro presenza ci hanno onorato in questo pranzo, vadano nostre immense affettuosità.

Come chiudere questo mio dire? Volano d'intorno a nonno Aquilino e nonna Amelia due rondini; due fior difidanza ti, Roberto e Luisa, sia il più bell'augurio per loro pros simo nido.

Castelnuovo 12 Burlio 1922 Roma 12 Giugno 1972

PONENDO FINE

Ponendo fine alla « Collana delle mie Memorie » senza veruna pretesa o presunzione, rimanendo volutamente nella mia limitata istruzione per dimostrare che quanto qui ho scritto è stato soltanto da me pensato senza ingerenza alcuna, a solo scopo di far sì che la gioventù sapendo il passato possa meglio conoscere il presente.

Avevo in mente di fare una conclusione con uno stato d'animo di pace e nella quiete dei miei 89 anni, ma questo tris e momento che ha gettato nel mostruoso vortice del terrorismo l'anno 1978; tenendo in orgasmo tutto tin popolo, è dovere anche di noi vecchi far sentire la nostra parola di condanna e dare il nostro sia pur limitato contributo

alla lotta in atto per sottrarre la gioventù al contagio dei principi errati e inumani.

Noi delle passate generazioni che per un ventennio siamo stati sottoposti alla persecuzione fascista, fatta appunto di violenza, di illegalità e di crimini, non possiamo tollerare che si ripetano consimili mostruosi delitti.

Noi Partigiani che nei valori della resistenza abbiamo trovato la forza di portare tutto il popolo Italiano alla vittoria sui criminali fascisti e nazisti non possiamo permettere che i nostri sacrifici ed il sangue versato per la giusta causa della liberazione dell'Italia, vadano offuscati ed annullati.

I delitti fascisti di quel tempo sono uguali a questi perpetrati ora dal terrorismo, dove sta la differenza tra il delitto Matteotti e l'attuale di Aldo Moro? Tutti e due di uguale crudeltà..!

La gioventù illusa e deviata deve sapere che i loro scellerati mandanti con la loro ingannevole propaganda nascondono finanche alla loro infantile coscienza la vera finalità degli atti criminosi, poiché gli svariati nomi che si dà il terrorismo non sono altro che maschere fatte per mettere in cattiva luce il comunismo; favorendo così il capitalismo e tutti i partiti schierati o semi-schierati a destra compresa la Democrazia Cristiana.

Io sono convinto, come qui a Roma, la opinione del popolo va affermando, che la matrice del terrorismo non sta nel comunismo, ma in quelle minoranze nostalgiche fasciste che s'illudono di disintegrare la democrazia che va sempre più affermandosi in Italia; vi è di più, la matrice del terrorismo sta anche e forse di più in quelle forze oscure internazionali che vogliono vedere la nazione italiana disorientata per tenerla asservita e per dominarla; minando e insidiando le correnti progressiste ed in particolar modo il Partito Comunista Italiano che con la sua compatta forza si batte non solo per migliorare le condizioni della classe lavoratrice ma si batte anche per la indipendenza politica ed economica dell'Italia.

Tutti i partiti comunisti del mondo e soprattutto il Partito Comunista Italiano ha bisogno di pace e tranquillità per portare avanti — nello spirito democratico — la sua politica e le sue sane ideologie.

Con l'anima pur piena di amarezza ma fermamente convinto che i valori umanitari prevarranno sull'ondata di criminalità, ringrazio sentitamente tutti quegli amici, compagni, compagne e gli affettuosi parenti che leggendo questo mio quaderno mi hanno seguito con comprensione e con spirito benevolo.

Finito di scrivere in Salcito il 25 agosto del 1978.